Madrid come Ankara: rispuntano i colonnelli

Il tentato golpe del tenente colonnello Antonio Tejero Molina, che sequestra a mano armata l'intera dirigenza politica spagnola radunata in Parlamento — con raffiche di mitra sparate per intimidazione ad altezza d'uomo — ha gettato sgomento negli ambienti politici italiani come nessun altro drammatico avvenimento. Specchio dello sbalordimento è stata l'insolita assenza di dichiarazioni e di commenti da parte della nostra classe politica, nelle dodici ore successive al fallito — ma quanto? — golpe, che la parentesi notturna giustifica soltanto in parte perché nei partiti, nei giornali, nella notte fra il 23 e il 24 febbraio si sono fatte le ore piccole in attesa degli sviluppi di Madrid.

● *L'assenza di reazioni immediate, perfino eccessive in altre occasioni, trova una sua spiegazione nell'inevitabile raffronto che ognuno di noi (e ognuno di loro) ha fatto fra Spagna e Italia, fra le conseguenze destabilizzanti del terrorismo, fra quadro internazionale e quadro nazionale, fra militari e corpi separati e crisi di identità delle più giovani democrazie euroccidentali. Certo le due situazioni non sono paragonabili. Senza cadere nella retorica, a Roma appena apprese le prime notizie dalla Spagna, le sezioni del PCI si sono mobilitate e compostamente hanno manifestato la loro vigilanza; mentre fin qui non risulta che a Madrid sia accaduto nulla di simile. Certo, l'attaccamento ai valori della democrazia è in Italia molto più radicato di quanto non appaia fra la gente al di là delle differenze politiche e di schieramento. Ma lo spettro dei centurioni si è aggirato anche nei nostri Palazzi; anche se non si pensa che ci possa essere qui, o possa trovare un minimo credito, qualcuno che — con stellette o meno — ritenga di « matare » il Parlamento come il tenente colonnello toreador mancato della neo-democrazia rappresentativa spagnola.*

● *Quello che deve avere pesato nelle coscienze di ognuno è l'eccessivo ottimismo e la superficialità di giudizi sulla Spagna post-franchista di cui si è esaltato, quasi come un rito esorcizzante, il trapasso non traumatico dal fascismo di Francisco Franco alla democratizzazione di re Juan Carlos: ignorando realtà e problemi, incluso quello dell'apparato poliziesco-militare rimasto praticamente intatto nonostante il cambiamento di regime*

Particolare di un disegno di Bruno Caruso

a Madrid. Dimenticando che alla vigilia del golpe in Cile, anche il generale Pinochet era accreditato, pure dalle forze di sinistra, di una opzione democratica sicura e affidabile.

● *Più d'uno, in Italia, quella terribile notte deve avere risentito dei rimorsi di coscienza democratica per l'esaltazione al limite della investitura politica di certi corpi militari nazionali; encomi che sono andati ben oltre il dovuto riconoscimento per l'impegno e il sacrificio profuso contro il terrorismo di cui certamente tutta la nazione è grata, ma senza confondere il Parlamento con le caserme. E bene aveva fatto il democristiano — perché non sottolinearlo? — ministro degli Interni Rognoni, con la sua lettera a « Repubblica » a ricordare che la delega politica spetta alle istituzioni e non ai presidi in armi a difesa della convivenza civile al pari di tanti altri corpi separati e organizzazioni di popolo. Qualcuno, forse e speriamo, in quella terribile notte si è specchiato su Madrid, riflettendo su Roma.*

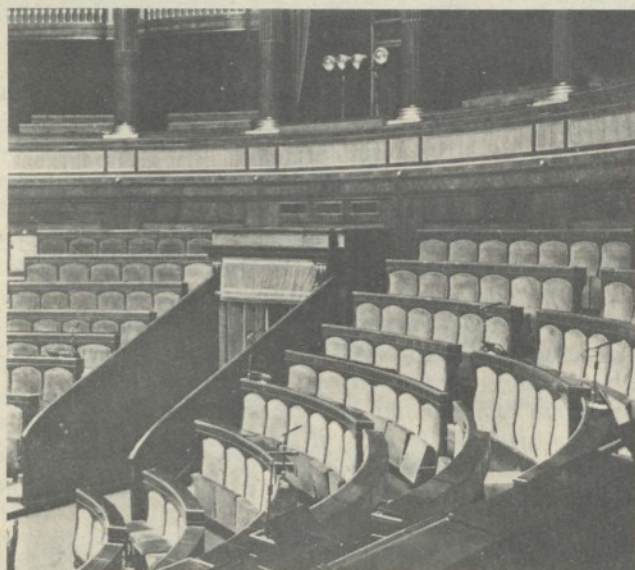
● *Infine un'ultima annotazione a caldo: cosa accade in Europa, non in quella di Varsavia, ma in quella atlantica? La Spagna non ha mille chilometri di frontiera con l'Est come la Turchia. Dove sono i santuari di Antonio Tejero Molina che già implicato in un primo tentativo di golpe (l'« Operazione Galassia », quanto somigliante al « Piano Solo italiano! ») continua a dirigere i reparti più agguerriti della Guardia Civil? Turchia, Portogallo (c'è mancato poco), Spagna... Coincidenze o qualcosa di meno spontaneo?*

Governabilità, se ci sei...

di Ercole Bonacina

● La discussione alla Camera della legge finanziaria per il 1981 ha dato luogo ad un altro spettacolo del grado di decomposizione al quale è giunta la situazione politica italiana.

Il primo atto dello spettacolo c'è stato il 17 febbraio, alla seduta della Camera in cui il governo è andato in minoranza sei volte su dieci votazioni, e sarebbe continuato ad andarci se responsabilmente il PCI non avesse favorito la sospensione della seduta affinché il governo facesse sapere se una maggioranza ce l'aveva ancora oppure no. Fu una vicenda pietosa. Il governo passava di bocciatura in bocciatura: e non solo perché nei banchi della maggioranza c'erano larghissimi vuoti, ma anche perché un pugno di franchi tiratori non cessava di tendere imboscate. Al banco del governo sedevano il presidente del consiglio e sei o sette ministri. L'impassibilità con la quale assistevano all'affossamento di un provvedimento essenziale come la legge finanziaria, era stupefacente. Già al primo segnale di pericolo, il presidente del consiglio sarebbe dovuto correre ai ripari: invece — noi l'osservavamo attentamente dalla tribuna — parlottava, ridacchiava, si ravviava i capelli, ascoltava i postulanti, roteava uno sguardo assente, proprio come facevano i suoi ministri, indifferenti a quanto gli stava succedendo intorno, e proprio come facevano nell'emiciclo i segretari dei partiti di maggioranza, ad eccezione di Craxi, lontano dall'aula perché impegnato altrove a fondare la corrente riformista del suo partito.

Il secondo atto dello spettacolo c'è stato l'indomani, 18 febbraio. Era indetto l'ennesimo vertice dei segretari dei partiti. All'ordine del giorno c'era il piano triennale di La Malfa, che attendeva il « via » politico. La riunione durò cinque ore. Il comunicato finale sarebbe dovuto essere, verosimilmente, di approvazione politica delle grandi linee del piano. Invece è stato l'insignificante, burocratica informazione di una presa d'atto, accompagnata dall'invito a successivi approfondimenti del piano, così rinviato a tempi lunghi, come se l'economia nazionale non avesse l'acqua alla gola e come se l'ultima stretta creditizia non avesse reso drammatica l'esigenza di definire rapidamente una linea di politica economica seria e rigorosa. Ma, a parte il comunicato, le dichiarazioni rilasciate dai segretari dei partiti all'uscita della riunione sono apparse risibili. Craxi se n'è uscito con una delle sue solenni affermazioni di grande politica, in cui l'esaltazione della compattezza della maggioranza e l'annuncio di voler continuare a garantire la governabilità hanno avuto lo stesso effetto di un sospiro emesso in mezzo a una tempesta di vento. Da parte sua, l'impareggiabile Pietro Longo ha esultato per la conseguita trimestralizzazione della scala mobile in favore dei pensionati, che il ministro del Tesoro Andreatta si affrettava, un'ora dopo, a smentire di aver mai accettato. Spadolini ha esaltato le virtù miracolistiche del piano, che invece è stato snobbato da tutti gli altri segretari nelle implicazioni operative e politiche connesse. Piccoli, infine, ha ripetuto il suo « nutro fiducia », compiacendosi della ritrovata unità della maggioranza, appena rotta il giorno innanzi proprio sul terreno economico e rirotta, subito dopo, dal contrasto fra Longo e Andreatta sulla scala mobile dei pensionati e dalla protesta di La Malfa per i mille cinquecento miliardi di maggiori spese correnti appena autorizzati dal ministro del Tesoro.

Fino al momento in cui scriviamo, queste sono le ultime serie di episodi in cui si va spezzettando l'inutile esistenza di questa maggioranza. E nei giorni precedenti c'erano stati quelli, non meno clamorosi, dei contrasti sul terrorismo, sulla stretta creditizia, sull'accaparramento della rappresentanza di Reagan in Italia; delle umiliazioni inflitte dalla Montedison a ben quattro ministri; dei dissidi fra Longo e Rognoni, fra questi e Lagorio, fra Andreatta e La Malfa.

La decomposizione di un regime non è mai stata un processo breve o lineare. Al contrario, si è sempre consumata con gradualità, in una successione di sussulti aventi spesso segno contrario. Ma il processo in corso, che è di autentica decomposizione del sistema politico diretto dalla Democrazia Cristiana, sta assumendo un ritmo impetuoso. La maggioranza si regge non già su una comune volontà, ma su una comune non-volontà, cioè sul non gradimento dei comunisti nel governo. E con questa non-volontà si dovrebbero affrontare e risolvere problemi come la lotta all'inflazione, la ricostruzione delle zone terremotate, lo sviluppo del reddito e dell'occupazione e il restante rosario di impegni sempre assunti e sempre rinviati. E' mai possibile, questo? E qual è l'effetto di tale impossibilità, se non l'accelerazione, fino a renderlo irreversibile, del processo di decomposizione del vigente sistema politico, al quale nessuno sa o propone cosa sostituire, se non l'isolato Visentini?

Il « giovedì nero » 17 febbraio, la Camera cessò di rumoreggiare solo quando si alzò il capogruppo comunista per esprimere la posizione del PCI nel delicato frangente che il governo stava attraversando. Non tutti furono d'accordo con quella posizione ma la grande maggioranza sì. E così sarebbe nel paese, che sta attraversando anch'esso il suo «giovedì nero», governato come è da una coalizione rumoreggiante e anzi rissosa, unita solo in un «no» e profondamente divisa in tutto il resto ●

Andreatta, Reviglio, Forlani, La Malfa

Economia italiana: la comanda il dollaro

di Alfredo Recanatesi

● Del messaggio sullo stato dell'Unione, nel quale Reagan ha fatto la prima esposizione sistematica della sua politica economica, occorre rilevare soprattutto due aspetti. Il primo è la determinazione nell'avviare una manovra antipopolare, si potrebbe dire antisociale, nel momento più lontano possibile dalla scadenza del suo mandato, quindi subito. Il secondo è la legittimazione che questa manovra conferisce alla elevata quotazione che il dollaro ha raggiunto sui mercati valutari. Certo, molte altre considerazioni merita la svolta che la politica, ancor prima della politica economica, degli Stati Uniti ha avuto con la successione di Reagan a Carter, ma ciò che ora è oggetto della nostra attenzione è la considerazione di questa svolta come variabile potenziale o esplicita della nostra politica economica.

In questo senso, dunque, l'aspetto indubbiamente più rilevante è la legittimazione offerta a quello che potremmo definire « il dollaro a mille lire ». Dopo il discorso del nuovo presidente e soprattutto dopo i blandi provvedimenti finalmente adottati dalla Banca federale tedesca a difesa del marco, il dollaro ha leggermente ridimensionato la sua ascesa, ma ogni illusione sarebbe fuori luogo. Assestamenti dovuti alla chiusura di posizioni speculative che erano state aperte sul rialzo della moneta americana sono un conto: essi fanno parte della normalità fisiologica dei mercati e ci sarebbe stato da stupirsi se non si fossero verificati. Ben altro conto sarebbe un ridimensionamento sostanziale delle quotazioni raggiunte intese come livelli di possibile stabilizzazione. Ebbene, la politica di Reagan giustifica una stabilizzazione del dollaro attorno alle mille lire, livello che peraltro costituisce uno dei suoi obiettivi primari, anche se non espressamente dichiarati.

Cosa significa il dollaro a questi livelli? Significa in primo luogo un reale tentativo degli Stati Uniti di addossare agli altri paesi industrializzati l'intero onere della cosiddetta « tassa petrolifera », vale a dire della maggiore quota di ricchezza mondiale che i paesi produttori di petrolio rivendicano ogni volta che ne aumentano il prezzo. Dal momento che il petrolio viene quasi totalmente regolato in dollari, è chiaro che per gli Stati Uniti il maggiore valore del dollaro in termini di altre monete non implica, almeno sotto questo profilo, alcuna conseguenza, mentre per tutti gli altri paesi quel maggiore valore del dollaro si traduce in un ulteriore deterioramento delle ragioni di scambio dei loro prodotti, quindi in un maggiore tributo di ricchezza reale da corrispondere in contropartita del loro fabbisogno energetico. Un maggiore tributo che, in seconda istanza, dovrebbe placare la corsa del prezzo del petrolio con un beneficio netto per gli Stati Uniti.

Se trascuriamo gli effetti politici interni, dunque, la manovra reaganiana si presenta con questa dura logica: una

forte quotazione del dollaro addossa agli altri paesi industrializzati una maggiore quota dell'onere per l'approvvigionamento energetico; essa punisce la competitività delle esportazioni americane, ma solo in un primo momento. L'aumento dell'inflazione negli altri paesi, infatti, vi determinerà anche l'affermazione di politiche restrittive e di compressione della dinamica del reddito, mentre gli Stati Uniti potranno avvalersi di una maggiore stabilità monetaria e di una attività economica tonificata dagli alleggerimenti fiscali.

Quando si parla degli altri paesi industrializzati, però, non dobbiamo pensare al... « mal comune.. ». La *revanche* economica degli Stati Uniti, infatti, colpisce l'Italia più degli altri paesi per almeno tre motivi di ordine strutturale. In primo luogo, il nostro Paese è quello che presenta il maggiore grado di dipendenza dall'estero per la copertura del proprio fabbisogno energetico, quindi è quello maggiormente esposto all'impatto inflazionistico determinato sul prezzo del petrolio dal rincaro del dollaro. Inoltre, è il paese meno difeso dalla propagazione e dalla moltiplicazione al proprio interno di questo primo impatto inflattivo a causa della scala mobile, delle rigidità della spesa pubblica e delle tante indicizzazioni sommerse che alimentano la spirale tra costi e prezzi. Infine è il paese maggiormente afflitto dalla progressiva perdita di competitività delle proprie esportazioni per cui gli è più difficile che mai sperare di poter recuperare attraverso una espansione delle vendite all'estero il maggiore onere per l'importazione di energia.

Questa condizione pone l'Italia in una situazione di particolare svantaggio non solo nei confronti dei paesi produttori di petrolio o degli Stati Uniti, ma anche nei confronti degli altri paesi industrializzati, in particolare di quelli della Comunità economica europea con i quali intrattiene il maggiore volume del proprio interscambio commerciale e con i quali è in più diretta concorrenza.

Fatta questa sintetica diagnosi, la terapia rischia di ripetere monotonamente vecchie asserzioni attorno alla scala mobile, alla produttività, al contenimento del disavanzo pubblico che tutti sanno ormai a memoria. Possiamo, quindi, sorvolare su questo punto non perché non sia di fondamentale importanza, ma perché da tempo non è su questo che ruota la chiave del problema italiano. Ogni ipotesi terapeutica si infrange da tempo contro l'evanescenza del potere politico che dovrebbe far la propria. In presenza di una così profonda ed a tratti brutale evoluzione delle relazioni economiche internazionali, ogni paese dovrebbe trarre una propria conclusione ed agire di conseguenza. Conclusioni ed azioni che potranno pur essere opinabili, ma che comunque si iscrivano in una concezione coerente della condizione nella quale il paese si trova e del ruolo che intende svolgere sulla scena internazionale.

In Italia, invece, la opinabilità attorno alla politica economica è superata dalla totale assenza della politica economica stessa. Il governo non legifera se non per cedere alle pressioni o alle richieste di questo o quel gruppo, dai consistenti aumenti di retribuzione concessi ai magistrati ed agli insegnanti alla trimestralizzazione della scala mobile per i pensionati: misure per certi aspetti eque e legittime, ma che agiscono comunque nella direzione opposta a quella che dovrebbe essere presa. Al di fuori di queste concessioni, o cedimenti secondo i punti di vista, nulla: la politica economica (ammesso che così possa essere definita) rimane affidata alla Banca d'Italia che, assolvendo al proprio compito istituzionale di difendere nei limiti del possibile la stabilità del cambio, ci somministra ricorrenti dosi di restrizioni monetarie alle quali, peraltro, il sistema economico pare essere abbondantemente mitridatizzato.

Gli eventi internazionali tendono sempre più a limitare la nostra sovranità economica. E' dovere di tutti difendere questa sovranità, sia con il contributo di analisi e di proposte, sia con gli opportuni comportamenti. Ma come si può invocare il rispetto di questo dovere quando il primo intestatario di quella sovranità, il governo, si distingue per la sua persistente latitanza?

A. R.

Il segretario socialista con un progetto armonico ed omogeneo propone di ridistribuire le carte istituzionali. Parlamento, legge elettorale, esecutivo, magistratura, amministrazione pubblica pilastri di un « innovamento » costituzionale.

Altri si sono dilungati sulle intenzioni politiche a breve e medio termine di Bettino Craxi illustrate nelle sue « tesi » per il 42° Congresso del PSI che si terrà a Palermo dal 22 al 26 aprile. Noi, qui, ci occuperemo esclusivamente della parte progettuale del lunghissimo documento che, al contrario dell'opinione dell'*Unità,* non ci pare per niente « *sbiadita* », tralasciando perciò le opinioni, i riferimenti, le intenzioni del segretario del PSI su governo, DC e PCI.

L'unica annotazione contingente, ma che si lega strettamente al progetto craxiano e alle sue finalità più distanti, è che la divulgazione delle tesi si è accompagnata ad una polemica puntigliosa contro altre tesi « innovatrici »: quelle di Bruno Visentini. Con un'abilità politica di cui bisogna dargli atto, Bettino Craxi che si trovava sbilanciato a destra per alcune infelici iniziative nazionali e internazionali, ha collocato a sinistra il suo progetto « innovatore » sottolineando le ambiguità « peroniste » (con la cravatta e non *descamisada* alla argentina) dell'altro innovatore, tacciato di « *nuova destra* », fautore di « *involuzioni vetero-capitalistiche, tecnocratiche e autoritarie* ».

Intanto il partito. Il « *processo complessivo di rivalutazione del ruolo socialista* » deve condurre a « *un partito europeo, occidentale, laico, riformatore* (...) *ancorato alle più antiche tradizioni popolari e risorgimentali* ». L'unico riferimento ideologico di un partito

Le quattro modernizzazioni di Bettino Craxi

de-ideologizzato, è Turati. Nel PSI deve verificarsi « *una grande opera di chiarificazione e di ricostruzione* » anche perché « *per la prima volta dopo un trentennio ininterrotto di egemonia democristiana, ha preso concretezza l'ipotesi di una alternanza nella guida politica del Paese* ». Il PSI si candida « *con una offensiva riformatrice* ». E qui entriamo nella parte più consistente, molto consistente delle tesi a nostro avviso troppo trascurate dai commenti sempre più viziati dai condizionamenti di un Palazzo incosciente del proprio stato reale.

Come? Attraverso le quattro modernizzazioni o « *quadruplici esigenze* » come le chiama Craxi: « *stabilità, governabilità, rinnovamento, riforme* », per una « *nuova valorizzazione dei poteri e delle rappresentanze democratiche* ». Una rifondazione della Repubblica.

Per Craxi « *la grande riforma* (...) *deve abbracciare il campo istituzionale, quello economico, l'area delle relazioni sociali* ». E comporta « *una revisione della Costituzione* »: « *l'edificio della Costituzione non deve essere considerato intoccabile salvo che nei principii e nei valori che ne definiscono il carattere profondamente democratico* ». Questa « *opera di restauro* » investe anche la pubblica amministrazione, il Parlamento, le leggi elettorali, l'esecutivo, l'ordinamento giudiziario, i sindacati. E' esagerato parlare di rifondazione della Repubblica? Entriamo nel dettaglio, per valutare.

Le Camere: l'attuale bicamerismo, così com'è, è divenuto, per Craxi, superfluo, vedi dannoso « *per la bassa produttività parlamentare* ». Pertanto propone « *una divisione delle competenze, del lavoro, dei poteri* » fra i due rami del Parlamento « *per mantenere* (in vita) *il sistema bicamerale* ». Inoltre, per debellare « *il deteriore parlamentarismo* » occorre tornare *al voto palese* in Aula, e introdurre il sistema — che si attua nella Repubblica Federale Tedesca — della *sfiducia costruttiva*: un governo cade quando in parlamento lo schieramento che lo mette in minoranza è anche maggioranza politica che esprime un nuovo governo.

Il sistema elettorale: la revisione dei meccanismi elettorali deve « *creare spazi a rappresentanze non localistiche sia alla Camera che al Senato, svincolando i parlamentari da mandati sempre più rigidi* ». La lettura di questa riforma va dall'allargamento dei collegi per superare la delega clientelare, all'istituzione dei collegi uninominali sganciati maggiormente dai partiti. Il suo significato non è certo, la proposta ambigua. Come nella RFT, cui sembra ispirarsi parte della « grande riforma » di Craxi, il nuovo meccanismo elettorale dovrebbe « *offrire ai partiti minori l'opportunità di arrivare a processi di aggregazione* ». Eufemismo per sostenere l'introduzione del minimo percentuale (5% nella RFT) per fare scattare il quorum nazionale.

La magistratura: revisione delle circoscrizioni giudiziarie, istituzione di corpi di giudici di pace, pubblico ministero « parte » distante dal giudice quanto dal difensore; distanze da ristabilire dividendo le carriere in magistratura fra istruttori e giudici.

Pubblica amministrazione: mobilità del personale, meritocrazia, professionalità dei quadri, decentramento delle funzioni e delle responsabilità. Il modello sembra qui quello della pubblica amministrazione statunitense.

Sindacati: Craxi assegna loro un ruolo rilevante, paritario ai partiti: « *una sorta di esperienza laburista* » come riferimento storico, ma che nel dettaglio dell'enunciazione rassomiglia più ai *Labor* americani che alle *Trade Unions* britanniche. Infatti i sindacati dopo la « grande riforma », dovranno avere « *più rigorosa autonomia nei confronti dei partiti, dai quali essi non devono dipendere, e nei confronti delle istituzioni che essi non devono supplire* ». I nuovi sindacati saranno compartecipi della gestione economica attraverso i « *vertici triangolari* » (esecutivo, padronato, sindacato), e dovranno gestire il collocamento, o « *mercato del lavoro* », assumendo le proprie responsabilità per « *una nuova cultura della mobilità* ». Insomma, « *un sindacato di mediazione tra esigenze particolari e interessi generali* », di totale supporto al sistema di accumulazione del profitto della cui ridistribuzione (socializzazione del plus valore) non si parla nelle tesi. Una via di mezzo fra il sindacato di gestione della Repubblica Federale Tedesca e il (fu) sindacato americano riformato e politicamente esautorato dal *New Deal* o « nuovo patto » rooseveltiano.

Un progetto, quello delle tesi di Craxi, molto ambizioso, organico e armonico. Forse il più armonico e omogeneo di quanti illustrati o delineati finora. Una « carta » da non trascurare, e probabilmente in sintonia con gli umori e gli interessi della fetta centrale dell'articolazione sociale (o classi) d'Italia. Ma un progetto dove, obiettivamente, di socialismo c'è ben poco. Il garofano è sempre più grosso, la falce e il martello sempre più piccoli.

I. A.

IL PUNTO

di Gabriella Smith

● Acque sempre più agitate per il Governo Forlani che nei giorni scorsi ha rasentato il collasso nel dibattito alla Camera sulla legge finanziaria. Si è salvato in extremis chiedendo la sospensione della discussione per raccogliere le idee e gli uomini. Il Governo è stato infatti battuto sei volte e non « è andato sotto », come si usa dire, una settima solo grazie all'astensione del PCI. La legge finanziaria può ben definirsi una legge-cardine in quanto contiene il programma generale di spesa del governo per il triennio e serve a raccordare le valutazioni economiche nella politica governativa. Di recente istituzione (prima si procedeva in base a valutazioni puramente contabili), la legge finanziaria consente al bilancio dello Stato una certa flessibilità in quanto dà modo di sapere se la spesa è compatibile con gli impegni di politica economica.

I contraccolpi di quanto accadeva alla Camera non hanno tardato a farsi sentire a Palazzo Madama dove i senatori si accingevano a votare la legge sulla finanza locale, la cui discussione era stata rinviata una prima volta alla commissione competente per problemi di copertura finanziaria. Anche qui, il Governo « è andato sotto » e la maggioranza si è spaccata su più di un emendamento. Su uno in particolare firmato dal presidente degli indipendenti di sinistra Luigi Anderlini e dal socialdemocratico Egidio Ariosto, che ha trovato favorevoli anche alcuni esponenti dello scudo crociato, primo fra tutti Giovanni Marcora seguito immediatamente da Paolo Bonifacio, e da altri senatori dc. Maretta in aula e clima di tensione anche su un altro emendamento dei socialisti sul quale sono poi confluiti anche i voti delle opposizioni di sinistra: indipendenti e comunisti.

Le due sedute parallele di Montecitorio e di Palazzo Madama hanno messo, giovedì 19 febbraio, il Governo in serie difficoltà e Forlani ha dovuto ricucire in fretta con un vertice fra i segretari dei partiti della coalizione governativa una maggioranza slabbrata e che ha toccato anche toni rissosi nelle dichiarazioni « a caldo » dei suoi leaders.

* * *

Il conferimento di 800 miliardi e 50 milioni al fondo di dotazione ENI finalizzato all'aumento di capitale della SOGAM è stato discusso in via preliminare dalla Commissione Bilancio del Senato. Il Ministro Gianni De Michelis ha lungamente illustrato i problemi delle Partecipazioni Statali ed ha consegnato la proposta, già discussa con i sindacati, sulle linee di politica industriale per il riassetto e il rilancio del settore chimico. La discussione è caduta nel momento in cui si stava trattando sulla vertenza Montedison e maggiori informazioni sul problema della ricapitalizzazione della Montedison sono stati chiesti da tutti gli oratori intervenuti nel dibattito. In modo particolare l'indipendente di sinistra Claudio Napoleoni ha sostenuto che il Governo doveva esprimere un giudizio negativo molto netto in merito ai modi e ai tempi con i quali il manegement della Montedison aveva aperto « in modo selvaggio » la vertenza.

Napoleoni ha poi sottolineato che il Parlamento deve disporre di un quadro generale, su base pluriennale, con l'indicazione delle priorità che il Governo intende seguire nella determinazione del peso relativo dei diversi canali di finanziamento pubblico, diretto o indiretto, del settore industriale, sia esso privato, sia esso inquadrato nel sistema delle partecipazioni statali. Ha poi osservato che « è tutta da dimostrare », nel quadro globale della politica industriale, l'affermazione secondo la quale occorre tendere al pareggio della bilancia commerciale nel settore chimico: non esiste infatti nessuna ragione, in linea generale, per sostenere tale tesi. La giustezza dell'obiettivo indicato dal ministro può essere verificata solo in un quadro complessivo di scelte coerenti di politica industriale. Infine Napoleoni ha sottolineatò come sia « sostanzialmente carente » l'esistenza di una politica attiva del lavoro e dell'occupazione che consenta di valutare complessivamente e comparativamente tutte le situazioni settoriali.

* * *

Le notizie pubblicate recentemente relative alla costituzione di una nostra *task force*, e di cui avrebbe parlato diffusamente in una conferenza il Capo di Stato maggiore della Difesa sono state oggetto di una interrogazione ai ministri della Difesa e degli Esteri, da parte del sen. Luigi Anderlini, presidente del gruppo degli indipendenti di sinistra.

Tre i quesiti che Anderlini pone ai ministri: se le notizie corrispondano a verità; se non ritengano che « una decisione di questo genere, che evidentemente sposta l'asse della nostra politica estera e militare, avrebbe bisogno di una preventiva discussione in Parlamento; quali chiarimenti ed assicurazioni possono fornire al Parlamento perché resti fermo il principio, sempre ribadito, che la nostra leale adesione alla NATO ha carattere difensivo ed è geograficamente delimitata ».

* * *

Una marcia delle donne per il disarmo è stata indetta per l'8 marzo dalla Consulta regionale dell'Umbria con la collaborazione del Comitato italiano per il disarmo. La marcia partirà da Acquasparta e si concluderà a Todi, toccando Collevalenza.

* * *

Particolarmente attivo nel mantenere vivo il dibattito sui grandi temi sul tappeto il Gruppo Sinistra Indipendente Polesana - Centro culturale « Lorenzo Fava » di Lendinara (Rovigo). Attualmente, in vista della campagna referendaria, il Circolo si sta impegnando in una serie di iniziative (dibattiti e manifestazioni) per la difesa della legge sull'interruzione volontaria della gravidanza. Le iniziative saranno portate avanti con la collaborazione dell'UDI e con il coordinamento delle donne per la difesa della legge ●

ABORTO
LE RAGIONI DI DUE NO

La data non è ancora stata definita, ma è probabile che in una domenica di maggio — se non interverrà prima una crisi di legislatura — gli italiani saranno chiamati a decidere, tra l'altro, se l'aborto dovrà tornare o no nella clandestinità; un dramma « privato » della donna — come propone il Movimento per la vita — oppure come propongono i radicali — se dovrà essere affidato o no alle « leggi del mercato », senza alcun intervento pubblico, senza garanzie di adeguata assistenza.

Due referendum che non piacciono a nessuno. Non piace alle donne dover scendere in campo a difendere « il più triste dei diritti » in una battaglia di retroguardia, che soffoca nell'alternativa referendaria tutta la ricchezza di contenuti e lo sforzo di ricerca elaborato in dieci anni di femminismo. Non piace neanche a molti cattolici, catturati in una logica di schieramenti che, ancora una volta, non lascia spazio a distinzioni o posizioni personali.

Tuttavia, proprio questi due referendum hanno smosso qualcosa: tra le donne, la cui estraneità ai tempi e modi della politica maschile ha già fatto erroneamente parlare di riflusso del movimento, e tra i cattolici, ancora una volta messi di fronte alla possibilità di sconfessare l'integralismo di chi identifica le leggi della Chiesa con quelle dello Stato.

Sotto questo aspetto, L'Astrolabio ha cercato di affrontare il discorso: quali orientamenti verso i referendum?

Quali, eventualmente, le novità nei dibattiti? Emergono dati interessanti.

Da una parte, una rinnovata — e per alcuni aspetti nuova e più forte — capacità delle donne di ritrovarsi su proposte comuni: non solo la difesa, sia pure a denti stretti, della legge, ma la ricerca e l'elaborazione di un progetto-donna su cui lavorare insieme.

Dall'altra, la possibilità di instaurare un dialogo tra i laici e quella parte dell'area cattolica consapevole che la posta in gioco è in realtà la capacità della società di risolvere — non negare — i problemi.

Ad unire due percorsi diversi è una consapevolezza: oggi la difesa della legge sull'aborto, per andare domani « oltre » l'aborto.

REFERENDUM: DUE NO PER ANDARE "OLTRE" L'ABORTO

ABORTO
LE RAGIONI DI DUE NO

Credenti e non credenti: la posta in gioco è una sola

di Mario Gozzini

Il Gruppo senatoriale della Sinistra Indipendente non è solito produrre documenti collettivi. Se lo ha fatto per i referendum sulla legge 194, col testo che qui viene riprodotto, ciò è dovuto alla consapevolezza sia dell'importanza della posta in gioco sia del significato che viene ad assumere una posizione comune a non credenti e a credenti, cattolici ed evangelici.

Sul primo punto. *La posta in gioco è un cambiamento culturale di fondo; da un lato, l'aborto come diritto civile senza alcun intervento della società (referendum radicale) oppure l'aborto ammesso solo nel caso cosiddetto terapeutico, e per il resto perseguito come reato, l'intervento della società limitandosi a questa proclamazione di principio (referendum del Movimento per la vità); dall'altro lato, la legge in vigore, che apre la strada ad una risposta diversa in quanto non si limita alla tolleranza legale ma si propone di combattere e ridurre l'aborto, resistendo così alla spinta radical-libertaria, senza però limitarsi a una sterile tutela del concepito affidata soltanto alla sanzione penale.*

Il dramma, o la piaga, dell'aborto può essere attenuato quantitativamente soltanto attraverso un salto di qualità dei rapporti sociali. Proprio questo salto di qualità la legge vuole promuovere, mettendo in moto un meccanismo di solidarietà corresponsabile, sia per consentire che si abbiano in gran prevalenza gravidanze desiderate, sia per venire in aiuto alla donna in difficoltà, affinché — non più sola, non più oppressa — sia posta concretamente in condizione di scegliere che l'altro — *perché di un* altro, *comunque, si tratta — viva e nasca. Chi vuole una società socialista non può che votare no ad ambedue i referendum.*

Sul secondo punto. *A leggere bene il documento, ci si rende conto che fra l'intenzione del legislatore e il no della Chiesa cattolica all'aborto, fondato sull'annunzio biblico e sulla tradizione della fede, non c'è contrasto*

insanabile. Il contrasto riguarda infatti non il fine — la lotta contro l'aborto — ma i mezzi più idonei allo scopo. E la Chiesa — ecco un primo risultato positivo del dibattito — oggi sa di dover rispondere a una duplice accresciuta esigenza se vuole essere credibile: quella di combattere l'aborto sul terreno dei fatti e non soltanto dei principi; e quella di opporsi, nello stesso tempo e con lo stesso vigore, contro tutte le forme di morte emergenti nella società, dalla minaccia nucleare alle cause molteplici di oppressione dell'uomo.

Anche i promotori del referendum sanno bene che una eventuale vittoria del sì sarebbe soltanto una vittoria di facciata: l'impegno per ridurre gli aborti tornati clandestini resterebbe tutto da adempiere, e se in questo adempimento (come? dove?) i cattolici si mostrassero tepidi, paghi del risultato ottenuto, sulla Chiesa tornerebbe a stendersi l'ombra dell'ipocrisia e la causa dell'evangelizzazione ne riceverebbe un colpo duro.

Il documento rappresenta, tra l'altro, un primo segnale per così dire ufficiale che anche questa volta ci sono « cattolici del no » che sosterranno la legge con serena convinzione, pur senza la minima indulgenza verso l'aborto e la cultura abortista. Come nel 1974, occorre spostare, perché la legge resti, un paio di milioni di voti: e i cattolici del no furono, allora, determinanti nel provocare questo spostamento.

D'altronde, come viene ricordato all'inzio del documento, Raniero La Valle ed io, negando il nostro consenso al testo venuto dalla Camera e superando non lievi resistenze anche all'interno del gruppo, avemmo un peso determinante perché la legge fosse diversa, e oggi molto più difendibile. Non tutte le modifiche che proponemmo furono accolte, è vero: ma è anche vero che di quelle accolte si sottovalutò l'importanza, da parte di coloro i quali, soprattutto i cattolici ma non esclusivamente, si opponevano e si oppongono con accanimento, forse per sedimenti psicologici millenari assai più che per considerazioni giuridiche, all'autodeterminazione della donna.

Vorrei aggiungere, infine, un'osservazione sdrammatizzante. Nel prossimo futuro, questione di anni, il progresso tecnologico metterà a disposizione preparati che permetteranno di abortire senza ricorrere a nessun medico, nella più totale privatezza: anzi, nemmeno la donna saprà se il concepimento era avvenuto o no. Il problema morale rimarrà inalterato, ma sarà cancellata qualsiasi rilevanza oggettiva dell'aborto, e quindi qualsiasi possibilità di una sua regolamentazione legislativa. Ciò non toglie che ora ci si debba impegnare a fondo nella difesa della 194.

L'APPELLO DEI SENATORI DELLA SINISTRA INDIPENDENTE

Perché la legge va difesa

● Il gruppo della Sinistra Indipendente del Senato ebbe un ruolo determinante nell'emendare il testo di legge sull'aborto, quale era pervenuto dalla Camera nel febbraio 1977. La nostra iniziativa valse a porre in primo piano la tutela sociale della maternità, da un lato prevedendo possibile l'aborto solo al termine di una procedura tendente a rimuoverne le cause, e perciò sostanzialmente dissuasiva, dall'altro affermando la necessità della prevenzione quale garanzia del diritto alla procreazione cosciente e responsabile liberamente scelta.

Non tutte le nostre proposte vennero recepite nella legge varata dal Parlamento, ma essa, in ogni caso, è molto di più e di diverso da uno strumento per eliminare la clandestinità, come da varie parti riduttivamente si asserisce.

Infatti:

1) la pratica abortiva è antica e diffusissima, e solo la clandestinità, chiudendola nel silenzio, ne consentiva la rimozione, al tempo stesso determinandone le modalità peggiori, sul piano sanitario come su quello psicologico, e abbandonandola alla speculazione.

2) Su questa situazione la 194 è intervenuta non solo garantendo le condizioni sanitarie e la gratuità dell'intervento abortivo, ma responsabilizzando del problema la collettività, e rompendo la solitudine in cui la donna risoluta ad abortire, in realtà, era sempre stata lasciata. Si muove cioè in senso opposto a quell'« esasperato individualismo » che è l'accusa ricorrente contro la legge, in quanto vi è riconosciuta l'autodeterminazione della donna (o, come più correttamente si dovrebbe dire, la decisione finale).

3) La legge comporta inoltre un secondo e non meno qualificante livello di azione: obbliga infatti le strutture ospedaliere a fornire alla donna che ha abortito adeguate cognizioni di fisiologia sessuale e di metodi anticoncezionali, mettendola in condizione di non abortire più.

4) E' vero che tali potenzialità della legge sono state compromesse, nei primi tempi di applicazione, dal tentativo di boicottaggio mediante la pratica generalizzata dell'obiezione di coscienza, dalle inevitabili ideologizzazioni in senso abortista, dalle inadempienze perduranti di certe regioni amministrate da maggioranze e imperniate sulla Dc. Spesso le procedure sono state ridotte a mera formalità; l'intenzione del legislatore, dunque, deve ancora trovare pieno riscontro.

5) Nonostante ciò, nelle regioni e nei centri sanitari dove la legge ha potuto avere corretta applicazione, si incominciano a registrare i primi segnali di diminuzione del numero degli aborti, a riprova della possibilità offerta dalla 194 di combattere non solo l'aborto clandestino ma anche quello legale, e al limite di sconfiggere l'antica « cultura dell'aborto » radicata nel Paese.

In base a queste considerazioni il gruppo invita gli elettori a rispondere no ad ambedue i referendum sulla 194, poiché:

a) il referendum proposto dal partito radicale chiede l'abrogazione di tutte le norme tendenti a « deprivatizzare » il fenomeno dell'aborto, per una totale liberalizzazione che di fatto lo riconduce in un ambito assolutamente individualistico.

b) Il referendum proposto dal « Movimento per la vita » ammette solo l'aborto terapeutico e, negli altri casi, la pena simbolica, per la donna, di L. 100.000; si limita quindi ad una pura affermazione di principio che lascia del tutto insoluto, sul piano dei fatti, il problema aborto. La vittoria del Movimento per la vita avrebbe come effetto, in realtà, la vittoria della clandestinità, della speculazione, della discriminazione.

Il gruppo si augura che gli elettori si rendano conto che, difendendo la legge per attuarla in tutta la sua portata, in armonia con gli articoli programmatici e con le disposizioni degli articoli 5, 14 e 15, non si assumono posizioni « abortiste » ma al contrario ci si impegna in una concreta battaglia contro l'aborto.

A tale scopo chiede che i mezzi di comunicazione di massa si impegnino a far conoscere la legge nel modo più obiettivo e completo, così da promuovere una scelta non dettata da fattori emotivi, né deformata dalla disinformazione o da una informazione mistificante, ma ispirata a rigorosa e consapevole razionalità ●

NOTA REDAZIONALE

Gli interventi di Mario Gozzini, in Senato e sulla stampa, sono raccolti nel volumetto « Contro l'aborto tra gli "abortisti" » (Gribaudi Editore). I lettori di Astrolabio sono invitati a diffondere tra gli amici il documento e a raccogliere adesioni.

I DUE NO DI DOM FRANZONI

La logica del «Movimento per la vita» è quella di chi firma per la pena di morte

a cura di Raffaella Leone

E' ancora presto per dire se scenderanno in campo anche in occasione dei referendum sull'aborto quei comitati di « cattolici del no » che costituirono una novità di grandissimo rilievo nella battaglia a favore del divorzio. E' certo tuttavia che anche stavolta il mondo cattolico è attraversato da inquietudini e fermenti che lo rendono meno compatto e meno rigidamente schierato per il « sì » di quanto potrebbe apparire. Emergono posizioni differenziate, ed i primi, decisi interventi per il « no » ad entrambe le proposte di abrogazione della legge. Uno di questi interventi è di Dom Franzoni, che ce ne ha spiegate le ragioni.

● *Lei si è recentemente pronunciato per un doppio « no » alle proposte di abrogazione di diversi articoli della legge 194. Come motiva la sua decisione?*

« Il "no" al referendum promosso dal Movimento per la vita è un no ad una concezione solo punitiva, ad un modo del tutto inefficace di affrontare il problema. Il loro, è un antiabortismo già sostanzialmente sconfitto, basato sulla cultura del Codice Rocco: comminare pene, ignorando l'aspetto invece essenziale della prevenzione, della informazione, della creazione di strutture efficienti in grado di assicurare un'adeguata assistenza. La mentalità che sta dietro la proposta del Movimento per la vita è la stessa che ispira chi firma per la pena di morte ».

● *E il no ai radicali?*

« I radicali credono alla disciplina di mercato, e, coerentemente, vogliono regolamentarlo: quindi, libero mercato di aborto, i servizi pubblici in funzione calmieratrice, con la speranza che le donne, proprio dalla durezza di quella disciplina, imparino a difendersi ed a limitare il ricorso all'aborto. E' una proposta inaccettabile: così, infatti, si ignora che la discriminante di classe attraversa anche il comportamento abortivo. Liberalizzare il mercato dell'aborto non è una conquista egualitaria, discrimina anzi tra le donne sia come classe sociale che come dislocazione geografica. E lo Stato sarebbe "autorizzato" a rallentare la realizzazione di servizi e strutture, già oggi carenti ».

● *Questa sua presa di posizione è solo una testimonianza, o una promessa di impegno concreto nella campagna referendaria?*

« Io ho sempre vissuto questa vicenda come una lotta contro la violenza dello aborto; e sono arrivato con fatica a questa consapevolezza. L'aborto è violenza sul feto, e sulla donna, una violenza da sconfiggere. In questo senso, c'è un impegno diretto, anche quotidiano: girando per l'Italia, partecipando alle assemblee nelle scuole, cerco di portare un discorso antiabortista, che io trovo nella legge che si vorrebbe abrogare. Non è vero, infatti, come sostengono anche autorevoli cattolici, che la 194 introduce, sostanzialmente, una « cultura abortista ». La legge riconosce invece che la violenza dello aborto c'è, c'è sempre stata, e si preoccupa di individuare il soggetto che ha subìto questa violenza, e porta in sé una legittima carica di ribellione: sono le donne, soprattutto quelle, che hanno preso coscienza e si sono organizzate. Prevedendo l'autodeterminazione la legge 194 non liberalizza l'aborto, ma riconosce nelle donne le persone che possono caricare la molla di un'inversione di tendenza, cioè sconfiggere la violenza dell'aborto. La funzione dei servizi pubblici è di aiuto, di sostegno alle donne; in particolare, per un aspetto fondamentale: la diffusione di una adeguata informazione e la creazione di strutture efficienti per la prevenzione ».

● *Lei crede che potrà riformarsi, come per il referendum sul divorzio, un comitato di cattolici per il no?*

« Io spero che ci sia; se si riorganizzerà un comitato, io ci starò. Per parte mia, vorrei che fosse un comitato di cristiani, non di cattolici; il nostro discorso assumerebbe un taglio diverso: non solo cioè la dimostrazione che ci sono anche cattolici schierati per il no, ma una possibilità di approfondimento qualitativo sulla risposta che la coscienza cristiana può dare a questi problemi, fruendo del contributo di testimonianza e di ricerca teologica che possono dare i protestanti ».

● *In base alla sua esperienza, quali orientamenti si profilano tra i cattolici « di base » verso i referendum?*

« Molto dipende dalla topografia del mondo cattolico. Mi riferisco alla diversità tra i vari gruppi. Comunque, mi sembra che tra i cattolici osservanti si stia facendo strada un atteggiamento di riflessione autonoma, non di accettazione acritica delle indicazioni delle gerarchie ».

● *Secondo lei, quali errori le forze del no devono evitare per raccogliere il massimo di consensi?*

« La sinistra, e intendo anche i partiti laici, non può farsi accusare ora di essere per la morte, quando la difesa della vita appartiene al suo patrimonio storico. Le lotte, le conquiste del movimento operaio sono tutte battaglie per la vita: da quando, nel secolo scorso, sono partite le prime battaglie in miniera, nei campi, nelle fabbriche. Allora, si sapeva bene chi era per la morte, come oggi bisogna sapere bene chi difende i valori della vita. Per quanto riguarda la campagna referendaria, mi pare, dalle prime battute, che sia bene impostata. Ripeto, credo che gli argomenti su cui puntare siano nella legge stessa. C'è poi un discorso che io ritengo importante: bisogna spezzare lo abbinamento sessualità-riproduzione. Contraccezione è prima di tutto libertà di godere la sessualità come valore in sé e come modo di comunicare con gli altri, senza obbligatoriamente finalizzarla alla procreazione. E' il primo passo, e presuppone una "rivoluzione culturale" sia rispetto alle imposizioni della Chiesa, sia anche alla cultura maschilista ».

NO, INDIETRO NON SI TORNA

di Grazia Francescato

● *La prima reazione è di stanchezza, quasi di « rigetto ». Per le donne del movimento — da dieci anni in lotta per trasformare l'aborto da « vergognoso fatto privato » in momento di presa di coscienza collettivo — la battaglia appartiene, emotivamente, al passato: già vissuta, già « consumata », già vinta.*

Il femminismo è, da tempo, « oltre l'aborto »: impegnato, attraverso la capillare politica sotterranea che gli è propria, nell'esplorazione dei temi più complessi della condizione femminile (sessualità, maternità, rapporto uomo donna ecc.) di cui l'aborto non è che l'aspetto più vistoso. E' una ricerca che risponde a tacite leggi interne del movimento, che ignora e spesso rifiuta i tempi e i modi della Grande Politica. Non c'è da stupirsi che il femminismo risponda di malavoglia, quasi con fastidio, alla « chiamata alle armi » in occasione dei referendum.

Se la presenza in piazza per l'aborto libero, anni fa, era l'espressione di un bisogno reale che andava ben oltre quello di sottrarre l'aborto alla clandestinità (la posta in gioco era il riscatto da una clandestinità storica globale) oggi è una risposta obbligata ad un'imposizione esterna e corre il rischio di divenire un rituale estraneo alla evoluzione profonda delle donne.

Da qui, per non poche « femministe storiche », la tentazione di rifiutare una battaglia di retroguardia; *il che non significa abdicare alla lotta per il mutamento della condizione femminile, ma scegliere di dirigere le proprie energie verso altre, più stimolanti, più avanzate direzioni.*

Ci sono poi quelle inclini ad appoggiare la proposta radicale, convinte che la liberalizzazione totale garantirebbe alle donne spazi maggiori di quelli offerti da una legge « penosamente inadeguata ». Lo Stato, dicono, non deve decidere sul corpo delle donne, non deve avere nessun potere di controllo sulla loro scelta. In pratica l'assenza delle istituzioni viene considerata comunque preferibile ad una loro presenza, vissuta come limitazione, costrizione, violenza.

Tuttavia la maggioranza delle militanti, pur considerando la 194 non rispondente ai bisogni delle donne e piena di pecche, pensa che « questa battaglia s'ha da fare », non solo per evitare la ricaduta nella clandestinità, ma per impedire un arretramento politico complessivo del movimento delle donne.

E' quindi già iniziata la mobilitazione; sono nati in tutta Italia i coordinamenti per l'Autodeterminazione (di cui fanno parte UDI, MLD e vari collettivi femministi) decisi a difendere la legge, senza però farsi intrappolare nello schema riduttivo del « si o no » alla 194: l'obiettivo di fondo è ricollegare la lotta per l'aborto ai temi « storici » del femminismo, andando, ancora una volta, « oltre l'aborto ».

L'UDI, la componente da sempre più vicina, per la sua storia, alla logica della Politica, è quella meno tormentata dai dubbi: la 194 sarà una conquista minimale, ma è una conquista e va difesa con le unghie e con i denti. Il MLD — inizialmente allineato su posizioni radicali ma già dal 1976 resosi autonomo dal PR — è in maggioranza orientato per il No ai referendum. I collettivi femministi, sia pure con sfumature diverse e con una riluttanza di fondo a riaprire con le istituzioni conti ritenuti ormai conclusi, capiscono di non potersi permettere una vittoria delle forze reazionarie, pena la perdita del peso politico accumulato in questi anni.

Ma la novità reale dello schieramento è data dalla presenza di nuove protagoniste, da anni militanti nei partiti di sinistra e che si sono avvicinate alle tematiche femministe negli ultimi tempi, spesso con diffidenza e a costo di crisi personali brucianti.

Sono queste le donne che il 10 gennaio scorso hanno manifestato a Roma in cinquantamila: estranee ai rigori e ai riti del femminismo « storico », ma profondamente coinvolte nell'impegno di cambiare i termini della condizione femminile.

Infine c'è la presenza silenziosa, ma non certo passiva, di milioni di donne che non hanno nessuna intenzione di farsi strappare un diritto, sia pure « il più triste dei diritti », quello di non morire d'aborto. Per queste donne l'introduzione della legge ha significato poter abortire con minori rischi per la salute e minori traumi psicologici: un vantaggio molto concreto, molto tangibile a cui non sono certo disposte a rinunciare.

Stando ad una ricerca condotta dalle psicologhe Donata Francescato, Caterina Arcidiacono e Anna Maria Picarelli dal 1976 ad oggi su 648 donne (226 che hanno abortito a Londra, 342 illegalmente in Italia e 80 legalmente) la legalizzazione ha reso meno conflittuale la scelta di abortire. Basta un dato a puntualizzare il mutamento: mentre il 14% delle donne che avevano abortito illegalmente l'ha fatto in totale solitudine, nel gruppo che ha praticato l'aborto legale si scende al 2%. Non solo: mentre prima della 194 la donna si confidava solo con il partner, riducendo l'aborto a problema privato di coppia, ora è molto aumentata la percentuale delle donne che ne discute con amici e con il personale del consultorio, accettando di socializzare la propria scelta « privata ».

Di fronte a questi fatti, la difesa della legge diventa veramente difesa della vita: non quella astratta cupamente rivendicata dai vari « movimenti cattolici », ma quella reale, quotidiana, pulsante che milioni di donne stanno imparando a vivere, al di là di ogni retorica femminista, come « soggetti storici », anche se tra sofferenze e contraddizioni immense. E allora, davvero, l'unico slogan che viene voglia di tornare a gridare in piazza è l'ironico, giocoso ma profetico « Aborto sì, ma non finisce qui » ●

Le domande dell'Astrolabio

Perché due no ai referendum sull'aborto? C'è davvero un atteggiamento di scarso interesse da parte delle donne verso la battaglia in difesa della legge 194, oppure la mobilitazione è solo alle prime battute? Come risponderanno, le donne, all'attacco referendario, e quali saranno le maggiori difficoltà in questa battaglia? Su questi argomenti l'Astrolabio ha chiesto un parere a tre fra le più significative espressioni del movimento delle donne: l'UDI, l'MLD, la rivista EFFE. Se scontato era il no al referendum promosso dai cattolici del Movimento per la vita, molto meno (e per questo più rilevante) è l'isolamento e il netto rifiuto delle tesi abrogazioniste dei radicali, anche da parte di un movimento, come l'MLD, che in passato ha avuto stretti legami con il partito della rosa. Ecco comunque le loro risposte (r.l.).

UDI: un nuovo attacco alle donne

Noi donne sosterremo il nostro duplice no ai referendum contro la legge sull'aborto accentuando l'attenzione sul fatto che questi due referendum attaccano l'autodeterminazione della donna nei confronti della propria sessualità e l'assunzione di responsabilità da parte della società nei confronti della piaga dell'aborto clandestino e della tutela della vita e della salute della donna.

Non ci sembra che ci sia scarso interesse a questa battaglia! Il movimento autonomo delle donne ha già risposto con due ondate di manifestazioni locali a novembre quando furono depositati i referendum e recentemente. D'altra parte si sono mosse le donne dei partiti e i coordinamenti delle studentesse. Ma le manifestazioni non dicono tutto. Nel movimento delle donne ci sono stati centinaia di incontri per definire una piattaforma di lotta, quasi come riflesso del fatto che di fronte ai referendum tutte le donne hanno ricominciato a interrogarsi su che cos'è l'aborto, la maternità, la sessualità per la propria vita; e anche forse sul significato che questa legge aveva avuto ed ha contro il potere e l'autorità del patriarcato sulle donne e la cultura che ne deriva.

Comunque la risposta delle donne è appena cominciata.

Che si tratti di un attacco al movimento delle donne è fuori di dubbio; infatti lo scontro è stato voluto dagli uomini e viene usato come uno strumento per riportare il dibattito politico tra gli interlocutori di sempre, come se il movimento delle donne non esistesse. Per questo, per noi, e vorremmo farlo capire a tutte le donne, questi referendum hanno una valenza generale. E' un messaggio che dice: voi non esistete, come farete l'aborto, come sarete considerate e collocate nella vita lo decideremo noi. Finora i grandi mass-media sono stati a questo gioco. I protagonisti dei dibattiti sono i partiti e i referendari, il movimento delle donne che ha promosso la legge, che ne ha seguito la gestione, che ne conosce i limiti e che riflette il vero travaglio quotidiano delle donne rispetto all'aborto non appare.

In questa situazione l'area del movimento autonomo delle donne ha cercato di coordinarsi e di darsi strumenti di incontro e di iniziativa, come, ad esempio, i coordinamenti per l'autodeterminazione.

Non è semplice anche perché tutti concorrono a non lasciare spazi. In particolare, noi, come UDI, intendiamo mettere in risalto tutta la questione della prevenzione dell'aborto, proprio perché il nostro obbiettivo, che è poi ripreso dalla legge stessa, è quello di sconfiggere l'aborto come mezzo di controllo delle nascite.

Per quanto riguarda la nostra campagna in senso stretto, utilizzeremo l'unico mezzo di comunicazione proprio del movimento delle donne e cioè la parola da donna a donna, perché tante più donne possibili sappiano senza mistificazioni qual è la posta in gioco per loro in questo momento.

Crediamo che per noi come movimento le maggiori difficoltà potranno essere di varia natura: di spazio, di unità tra di noi, di boicottaggio di radio e televisione e anche di finanziamento. Per questo promuoveremo una campagna di autofinanziamento delle donne per le donne che ci definirà come soggetto autonomo e coinvolgerà, ci auguriamo, tantissime donne.

Anita Pasquali e **Rosetta Stella**
della Segreteria dell'UDI Naz.le

EFFE: far conoscere la legge per difenderla

Per quanto riguarda il referendum promosso dal Movimento per la vita, è talmente limitativo dei diritti più elementari della donna che il « no » non ha bisogno di motivazioni. Più problematica la battaglia contro il referendum radicale. In realtà quello dei radicali è un falso libertarismo. La loro proposta non intacca il nodo dell'obiezione di coscienza che — come si è visto in questi due anni di applicazione della legge — è stato uno dei motivi più frenanti. Inoltre, consentendo il libero mercato degli aborti, di fatto si verrebbe a riprivatizzare il servizio, ripristinando le discriminazioni a sfavore delle donne meno abbienti.

Si deve dire no anche alla richiesta di abrogazione dell'articolo che riguarda le minorenni perché comunque queste rimangono minorenni e non si troverebbe nessun medico disposto ad assumersi il rischio di farle abortire senza il consenso di un familiare o del giudice tutelare.

Il fronte laico avrebbe dovuto muoversi compatto sulla modifica in senso migliorativo della legge, abbassando, ad esempio, la minore età a 14 anni, regolamentando l'obiezione di coscienza. Personalmente sono d'accordo con la proposta di modifica della legge avanzata dal « Coordinamento Nazionale per la applicazione della Legge 194 ».

Scarsa mobilitazione? Se ci si riferisce alle donne non impegnate politicamente, forse è un po' presto per giudicare del loro scarso interesse. Comunque loro si esprimeranno nell'urna. Non c'è famiglia italiana che in qualche modo non sia stata toccata dal problema dell'aborto e sono certa che le donne voteranno per chi sta dalla loro parte. Piuttosto il grave pericolo è che non

sapiamo per che cosa devono votare. La legge è ancora sconosciuta per il grande pubblico. I consultori si muovono in mezzo a mille difficoltà. C'è il rischio che si voti « sì » o « no » all'aborto e non è questa la questione.

La legge interviene dopo che la donna ha deciso di abortire. E noi sappiamo bene che se ha deciso di farlo lo farà in qualsiasi modo, indipendentemente dai rischi.

Bisogna dunque intensificare gli sforzi per far conoscere la legge.

Mi sembra che il movimento femminista si sia mosso sempre molto bene sulla questione dell'aborto. Sul tema dell'aborto è cresciuto non soltanto il movimento femminista, ma anche le donne dei partiti e delle organizzazioni di massa, UDI e sindacati. E' vero che dopo l'approvazione della 194, che non ci soddisfaceva completamente, c'è stata una delega a queste ultime donne, ma non lo ritengo un fattore negativo. Il movimento femminista oggi è impegnato in una ricerca di tipo diverso. Comunque sulla difesa della legge oggi c'è consenso pressoché totale. A Roma, come in altre città, si sono costituiti Coordinamenti per l'autodeterminazione delle donne, che vedono impegnati collettivi femminili e organizzazioni di donne contro i referendum.

Ho detto prima che ci troviamo a difendere una legge che non solo è stata male applicata ma soprattutto non è conosciuta. E poi il nostro approccio è molto problematico. E' difficile far capire alla gente che nessuna di noi vorrebbe dover abortire... Le posizioni degli avversari sono molto più schematiche e quindi più facilmente difendibili.

Daniela Colombo
della redazione di EFFE

MLD: no alla "falsa scelta" dei radicali

Non ritengo di dover spendere spazio per motivare il nostro No al referendum promosso dal Movimento per la Vita, mentre penso che sia più utile far conoscere il nostro progetto di modifica alla legge 194 da cui discende la nostra opposizione al referendum promosso dal Partito radicale.

Prima della legge sull'aborto la nostra posizione politica era stata di sostegno al referendum abrogativo dell'ignobile reato previsto dal Codice Rocco, nella prospettiva di giungere, con una successiva elaborazione, ad una normativa proposta dalle donne secondo i loro bisogni. L'approvazione della legge sull'aborto, fatta da un Parlamento più attento alla propria sopravvivenza che alle richieste delle donne, pose uno spartiacque tutto da scoprire...

« Scoprimmo » l'inadempienza delle strutture sanitarie pubbliche grazie alla altissima percentuale di medici obiettori, le trafile faticose ed umilianti delle donne, il dramma delle minorenni, le migliaia di donne respinte nella clandestinità. Rifiutammo dunque di metterci da parte solo perché vedevamo avverarsi le nostre previsioni e ci trovammo a prendere la strada di un intervento diretto sulla legge sia a livello di applicazione che di progetto di modifica. Individuammo nell'obiezione di coscienza e nella preclusione alle minorenni il vero impedimento della legge 194 e proponemmo quindi, per una reale autodeterminazione, la sostituzione dell'art. 1 in questi termini: « Lo Stato riconosce il diritto alla maternità come libera scelta della donna senza limiti di età. Riconosce a tutte le donne il diritto di rivolgersi alle strutture pubbliche ospedaliere ed ambulato-

riali per ottenere l'intervento gratuito di interruzione di gravidanza ».

L'abolizione di tutto l'art. 9 eccettuato l'ultimo comma, che imponendo agli enti ospedalieri e alle case di cura convenzionate di assicurare comunque il servizio, costituisce una garanzia per le donne.

L'abolizione dell'art. 19 riguardante la punibilità della donna, perché pensiamo che la donna non debba mai essere punita, anche in caso di aborto clandestino, richiamandoci allo stato di necessità.

Il progetto di modifica alla legge sull'aborto che il Partito radicale ha proposto attraverso un referendum, tende ad eliminare quegli articoli della legge che prevedono l'obbligatorietà di garantire l'intervento per la struttura sanitaria pubblica. Non risolve il problema delle minorenni, perché abolendo l'articolo che prevede la possibilità per la giovane di rivolgersi al giudice tutelare per ottenere l'autorizzazione, queste ricadrebbero in balia del solo consenso gli esercenti la patria potestà. Non incide in nessun modo su una regolamentazione dell'obiezione di coscienza dei medici e crede di dare risposte all'inefficienza della struttura sanitaria pubblica dando legalità ai medici di crearsi studi privati e cliniche private per aborti. Questa che viene intesa come libertà, come possibilità di scelta fra la struttura pubblica e quella privata, per le donne oggi non si tradurrebbe in reale autodeterminazione, ma in una « falsa scelta » fra due strutture di cui la prima non funzionante e perciò non alternativa alla seconda.

Lo scontro referendario fa tornare indietro di dieci anni la battaglia delle donne sull'aborto, stringendoci nella di-

fesa di una legge che contiene solo riduttivamente il principio dell'autodeterminazione, inducendoci ad una battuta d'arresto sugli altri progetti politici che portavamo avanti. Il movimento femminista che aveva trovato nell'aborto un grosso momento di provocazione, di aggregazione, di unità e lotta con le donne, non ha mai voluto limitare il discorso né all'aborto come diritto tanto meno aborto=legge. Dicevamo basta all'aborto clandestino perché volevamo dire basta anche ad una sessualità che non aveva mai tenuto conto del nostro piacere, ma doveva essere vissuta in funzione di quello altrui. Una sessualità passiva, finalizzata alla riproduzione senza scelta alcuna tra partorire o abortire. Quindi o abortire chiudendo nella solitudine e nella colpa un rapporto sessuale sbagliato, o fare un figlio senza progettualità, senza potere e più dipendenti di prima dal padre o da chi per lui disposto a « proteggerci ». Siamo andate alla ricerca di una nostra identità sessuale e sociale al di fuori della famiglia, del matrimonio, della coppia, dell'eterosessualità, volendo continuamente verificare i nostri desideri, i nostri bisogni. Tutto questo ci ha comportato con l'uomo, sia nel privato che nel pubblico, uno scontro continuo e doloroso, ma sapevamo che questa era la politica da percorrere per modificare i rapporti di forza uomo-donna, la leva per trasformare la vita.

Voglio dire quindi che dentro i grandi cortei di donne non c'era la « legge sull'aborto », ma molto di più e di diverso; per questo non ci sono manifestazioni delle donne, oggi, neanche quelle dei coordinamenti per l'autodeterminazione, per difendere la 194 così com'è, ma dimostrazioni che dicono NO a due referendum che la vogliono modificare in senso opposto ai loro progetti.

Questo lungo e durissimo cammino ha determinato in questi anni nelle nostre vite alcune conquiste; senz'altro più potere contrattuale nei confronti del maschio e delle istituzioni maschili, ma anche un'amara consapevolezza di quanto questo sia ancora fragile e troppo poco, di quanto ci sia bisogno di lottare per non essere rigettate indietro sopraffatte dalla reazione altrui e dalla nostra stanchezza.

In questo momento ci proponiamo ricerche di pratica femminista costruendo coordinamenti per l'autodeterminazione che riuniscano donne diverse, cammini politici differenti personali e collettivi. « L'autodeterminazione » oggi rappresenta l'asse portante di un progetto-donna con i suoi contenuti — sessualità, maternità, aborto, lavoro — che non può esaurirsi nella sola elaborazione di documenti o nella ricerca di manifestazioni unitarie, ma li veda come momenti strumentali di ricerca continua della nostra identità di donne.

Liliana Ingargiola
dell'MLD

MARISA GALLI: perché io, credente ed ex radicale, voterò due volte "NO" ai referendum

Sono deputata al Parlamento italiano; partecipo e sono protagonista di un sistema democratico; fatte queste premesse, ritengo dovere in uno Stato democratico regolamentare con una legge un problema grave come quello dell'aborto, come già per il divorzio.

La legge 194 è uscita da un Parlamento democratico, non da un plebiscito e pertanto difendo la legge, questa legge, perché la maggioranza delle donne del paese, le compagne che da anni denunciano medici e politici eversori e repressori della donna, chiedono che la legge venga modificata non attraverso il referendum che abroga alcuni articoli, ma migliorata attraverso proposte di legge discusse e approvate dal Parlamento per quanto riguarda l'obiezione di coscienza, la mobilità del personale medico obiettore e non.

Voterò pertanto no a tutti e due i referendum perché la maggioranza delle donne ha dato questa indicazione e rispetto le loro analisi e perché so, conosco troppo bene la situazione politica, per correre il rischio di un successo del referendum del « Movimento della vita ».

Con un Parlamento che non legifera, che legifera lentissimamente, che da anni non riesce a varare riforme come l'assistenza, i patti agrari, la scuola secondaria, le pensioni, il collocamento perché tali riforme comportano nodi politici che non si riesce a sciogliere in una situazione politica degradata e che degrada sempre più da tre anni a questa parte; e quando mai potremmo in buona fede pensare che il Parlamento, una volta mutilata la 194 con il referendum, troverebbe la volontà politica (alludo alla maggioranza, alla Democrazia cristiana) di riportare all'ordine del giorno del Parlamento il problema scottante dell'aborto per una legge più funzionale? E chi può crederlo? Quando la tendenza ad una politica di legge repressiva e forcaiola della Democrazia cristiana è confortata da una politica altrettanto repressiva e involutiva quale quella americana di Reagan.

Mi si obietterà dalle gerarchie cattoliche che la questione non è politica, non riguarda i partiti (vedi l'intervista di Padre Sorge al TG1 del 17-2-1981) ma è piuttosto una questione morale che riguarda i cattolici, i credenti.

Ebbene, padre Sorge: diciamo che vi è congeniale riprendere tutt'intero il controllo della coscienza della donna, le lotte femministe di questi anni hanno portato notevole turbamento alle vostre sicurezze; ma mi lasci dire che non esiste un partito abortista ed uno anti abortista, un partito della vita e uno della morte, degli assassini.

Rifiuto categoricamente e per me e per le donne che voteranno no ai due referendum l'etichetta di abortista; sono credente, sono innamorata della vita nel senso più lato o più pregnante, vita in quanto amore. Sono contro l'aborto, non voglio l'aborto, sono per la vita ma a tutti gli stadi: pienezza della vita non solo allo stato fetale.

Rivendico il diritto per ogni creatura di venire al mondo *se* desiderata, *se* amata, *se* attesa perché se così non fosse questa creatura ne pagherebbe le conseguenze per tutta la vita:

Rivendico il diritto della donna di decidere quando vorrà essere madre perché da quel momento, dal momento del concepimento seguiranno per lei dei doveri gravissimi di ordine fisico, medico, etico con la simbiosi di vita che comporta la gravidanza.

La 194 nell'articolo 1 dichiara a larghe lettere il valore e la tutela della vita da parte dello Stato, fin dal concepimento e i mezzi per perseguirla: i consultori, l'articolo 2, appunto, là dove afferma la urgenza della informazione sulla contraccezione recependo le istanze della donna che chiede allo Stato, alle Regioni, agli enti locali la prevenzione per non abortire, perché solo la donna (e non i gruppi di potere), ha il diritto di urlare che vuole informazioni, vuole contraccettivi, vuole consultori, vuole più servizi per non abortire, siano donne credenti nel senso cattolico e non, perché l'aborto è sempre un'esperienza ben triste e solo la donna ne può parlare.

Certo, coerenza vorrebbe che il movimento della vita, la gerarchia cattolica: Papa, vescovi, sacerdoti, dalle proclamazioni di principio si calassero nella concretezza dei drammi dell'umanità ed allora le scomuniche dovrebbero piovere non tanto sulla donna che abortisce ma sui mercanti d'armi (l'Italia al 4° posto del mondo nell'esportazione), sui governanti italiani che pianificano, attraverso politiche economiche di morte, commesse di armi anziché di aratri, esportazione di tecnologie di guerra anziché di sviluppo e quindi di autonomia dei popoli, di sufficienza, di libertà, di determinazione per poter garantire la vita a milioni di esseri umani cui oggi si vuole garantire solo il diritto di vita a livello di embrione senza più preoccuparsi del loro diritto di crescita per un arco completo di vita; sulle giunte militari democristiane dell'America Latina che ordinano massacri e genocidi quali quelli oggi in corso nel Salvador. La Chiesa e il Movimento della vita allora diventerebbero credibili, oggi no: quando si dice di essere per la vita — mi ripeto, ma ne vale la pena — si deve intendere la vita a tutti gli stadi, non solo allo stato fetale.

Questa crociata dei due referendum incrociati oggi purtroppo ha in sé un messaggio freddo, se non glaciale, a distanza di tre anni dall'approvazione della legge sia pur con il boicottaggio che ha avuto: quello di voler ignorare e comunque di non voler tener conto della volontà delle donne nel senso da esse voluto: la lotta per la applicazione della 194 è stato e continuerà ad essere un momento importantissimo del lungo, faticoso, a volte anche contraddittorio cammino della donna.

INTERVISTA A TULLIA CARETTONI

Parlamento Europeo: l'aborto nella battaglia per una nuova condizione della donna

a cura di Paola Negro

● *Il Parlamento europeo, grazie al ruolo determinante delle sinistre, si è finalmente pronunciato a favore della liceità dell'aborto. Che valutazione darne? Lo abbiamo chiesto all'on. Tullia Carettoni, parlamentare a Strasburgo.*

Abbiamo sconfitto un colpo di mano della Democrazia cristiana. Infatti la DC, che pure aveva approvato in Commissione il documento complessivo sulla condizione della donna, elaborato da una deputata olandese democristiana, ha smentito se stessa: contando sulla prevalenza delle forze moderate, ha cercato, insieme ai conservatori, di far cancellare nel dibattito quella parte del documento che, sia pure in modo cauto, garantisce la liceità dell'aborto. Un risultato l'ha ottenuto: di spostare tutta l'attenzione e la discussione sull'aborto, importantissimo, ma che non esaurisce la questione femminile, che nel documento sulla donna viene affrontata in temini deboli e frammentari. Ma la DC non ha fatto i conti con una coscienza laica che si va affermando nel Parlamento europeo e che passa nelle stesse forze democristiane: molti deputati sono e si sentono espressione di società libere che tengono conto delle esigenze sociali indipendentemente dalle personali convinzioni di ciascuno, e quindi hanno votato a favore della liceità dell'aborto. Inoltre per le donne, e quindi anche per le deputate, l'aborto è un problema così personale e sofferto, che si riconoscono più in una battaglia per uscire dalla loro comune condizione di oppressione che in schieramenti precostituiti. E da adesso in poi non si potrà non tener conto che il comune sentire di nove Paesi europei è per la liceità dell'aborto.

● *Come spieghi l'astensione del PCF che ha rischiato di indebolire il voto a favore dell'aborto?*

Purtroppo i comunisti francesi hanno una posizione fortemente negativa e restrittiva verso la problematica europea nel suo insieme.

Di fatto qui si trattava di votare un Documento complessivo, sulla condizione della donna, verso cui tutte le sinistre erano fortemente critiche: contiene un po' di tutto in termini arretrati, senza impegnare la Cee su nodi politici di fondo. Ma in un dibattito quale quello che si è svolto a Strasburgo, dove la DC voleva far arretrare nove paesi moderni rispetto a quel minimo di civiltà che è la tutela delle donne che abortiscono, un partito di massa non se la può cavare limitandosi a dire che non è possibile far avanzare la causa delle donne se si ignora l'importanza delle divisioni di classe.

● *Tanto più che mi sembra che oggi alle donne interessi molto più l'aborto che non i grossi « problemi di struttura ».*

Questo non è vero. Le donne sono profondamente umiliate dal non trovare lavoro, dall'essere licenziate, dal non avere servizi sociali, e sentono che così conteranno sempre di meno. Una scelta piuttosto che una altra, della politica economica della Cee, le interessa direttamente. E i paesi della Cee, se restano prigionieri del vecchio sviluppo, non potranno fare a meno dell'enorme mole di lavoro gratuito erogato dal « servizio-casalinga », né potranno sopportare una vera politica di parità tra uomo e donna; quindi non potranno ammettere una condizione della donna veramente diversa. Per questo il documento sulla donna elaborato dalla Commissione del Parlamento europeo è arretrato: bisogna proseguire la battaglia perché la Cee incomincia a mettere in discussione il suo tipo di sviluppo. ■

Il boomerang della Dc

● Il Parlamento europeo, con una verbosa Relazione di 200 pagine e una più snella Risoluzione, messe a punto dalla « Commissione ad hoc per i diritti delle donne » ha fatto il punto sulla condizione della donna, spaziando dalla storia dell'Europa occidentale alle retribuzioni e all'orario, dall'istruzione allo stato giuridico, dall'informazione all'assistenza sanitaria. Ed è su quest'ultimo punto che in questi giorni si è accentrata l'attenzione. Qui, infatti, si afferma il diritto delle donne alla maternità responsabile e, dopo aver deprecato l'aumento degli aborti, si « constata tuttavia che le normative degli stati membri al riguardo sono così divergenti che le donne in stato di profondo disagio sono spessissimo costrette a farsi assistere in paesi diversi dal loro » e quindi si invitano i paesi della Cee àd assicurare « ad ogni donna in difficoltà la necessaria assistenza nel suo paese d'origine ».

La nota bagarre che la DC ha scatenato su questo ultimo punto, dopo averlo approvato (e in gran parte elaborato) nella Commissione composta prevalentemente da donne, si è conclusa con 173 voti favorevoli al testo originario citato (contro 101 voti avversi e 21 astensioni): oltre alle sinistre hanno votato a favore gran parte dei liberali, alcuni dei conservatori inglesi e parte della stessa DC, in particolare tedesca e italiana, dove l'on. Paola Gaiotti ha dichiarato il suo voto favorevole mentre il suo collega di partito on. Bersani rilasciava la dichiarazione di voto contrario. Astenuti i comunisti francesi, danesi e greci.

Fra le donne è dunque forte la spinta a ritrovare momenti di consenso sui temi più immediatamente sofferti della loro condizione; un fatto, questo, che viene colto e combattuto dalle forze conservatrici con il richiamo a puri giochi di potere, che appaiono non solo una provocazione, ma una ennesima prova di paternalismo della grande politica maschile, di sapore osceno oltre che vessatorio. Si stanno realizzando alcune delle intuizioni dei movimenti femminili; e vale la pena di riflettere su come i dati più personali della condizione sessuale femminile possano costituire un terreno strutturale su cui le stesse istituzioni, con la presenza sempre più numerosa di donne, possono percorrere una politica « diversa ». Non è forse a partire da qui che è possibile suscitare profonde contraddizioni, capaci di aggredire lo sviluppo esistente in modo non semplicemente esortativo, ma con il consenso e la partecipazione di vaste forze sociali? ●

P. N.

CGIL, CISL e UIL non cancellano le perplessità sullo 0,50%

Oltre il Fondo, quale progetto di democrazia economica?

di Mimmo Carrieri

Il seminario che la Federazione Unitaria ha indetto per sviluppare la riflessione sul « fondo di solidarietà » è ruotato — con i suoi accenti di novità analitica — intorno ai problemi della crisi di rappresentanza che il sindacato sta attraversando. Va comunque precisato subito che gli elementi di novità introdotti non hanno spostato le posizioni precedentemente definite dalla dialettica tra le confederazioni. La relazione di Marianetti, pur ribadendo e articolando le posizioni della CGIL (finalizzazione orientata verso il lavoro cooperativo, funzione di controllo del sindacato), ha cercato di rimotivare il fondo in relazione alla strategia — che travaglia le politiche sindacali degli anni '70 —, del controllo dell'accumulazione. Marianetti ha sostenuto che l'autocontenimento rivendicativo del sindacato ha liberato risorse che non si sono trasformate in investimenti produttivi: le decisioni di spesa (e le funzioni innovative) non possono essere delegate al ceto imprenditoriale; che si è dimostrato insufficiente, ma occorre che il sindacato abbia suoi strumenti di intervento decisionale. Ragionamento che viene convalidato da ambienti della CISL: Merli Brandini ha chiarito che oggi il sindacato ha bisogno di più potere (espressione che equivale probabilmente a leve di gestione diretta) per difendere gli spazi conquistati nella società e nella distribuzione del reddito (già i salari reali hanno subito sensibili controlli in Svezia e negli USA).

In cosa può essere rintracciata la differenza tra queste due posizioni? La prima esprime l'aspirazione, più che un progetto, al superamento del « compromesso tra le classi » di matrice keynesiana attraverso un governo dello sviluppo diverso non solo nei soggetti politici ma soprattutto in termini di qualità produttiva. La seconda pensa ad un « nuovo » compromesso democratico, in cui l'equilibrio reciproco tra le classi fondamentali sia confermato: la sua riproduzione richiede però una presenza più incisiva dei lavoratori.

Ma è proprio questa descrizione del quadro postkeynesiano a chiarire la limitatezza ed inadeguatezza del fondo. Se il problema prioritario è quello di controllare i massicci flussi finanziari, che legano gestione dell'economia e intervento dello Stato, necessita qualcosa di più, un progetto di «democrazia economica ». O meglio — per usare termini abusati — un forte intreccio tra democrazia industriale e democrazia economica, cioè un potere di influenza e di spostamento delle decisioni d'impresa nel loro legame con gli indirizzi generali di programmazione.

Il dato più significativo che è emerso nel corso del seminario è invece — al di là degli accenni ambiziosi e ambigui di Marianetti che ha parlato di nuova Fase dell'intervento straordinario nel Sud — la tendenza a circoscrivere nettamente l'uso e la portata del Fondo, a ridimensionare alcune incaute argomentazioni dei mesi scorsi. Il Fondo non è più visto come il mezzo per spostare potere reale a favore del sindacato, ma nella veste di uno strumento di sostegno all'innovazione economica. La sua operatività viene così confinata al settore delle cooperative, dell'incentivazione al lavoro giovanile associato nel Mezzogiorno. Intenzione sicuramente lodevole, se servirà — come ha ricordato Petralia della Lega delle cooperative — non a costituire una piccola fetta di cooperative « sindacali », ma a sviluppare e consolidare il movimento cooperativo: come a dire a ridefinirne i fini e trasformare in senso più democratico le forme di conduzione.

La formulazione più definita di queste proposte è venuta da Aris Accornero, che oltre a sostenere l'opportunità di un finanziamento su base volontaria (che consentirebbe di aggirare il problema dell'inconscio tra obiettivi sociali e redditività economica, presente nel prestito forzoso), ha proposto di costituire una fondazione come principale fattore direttivo, e di articolare le funzioni da un lato in attività di ricerca di organizzazione del lavoro qualitativamente nuova e da un altro lato nella sperimentazione in vitro di queste elaborazioni all'interno di imprese a gestione sociale. Lucido appare il disegno che sorregge le argomentazioni di Accornero: cresce la sfiducia verso l'efficienza pubblica; l'unica possibilità che la proposta di fondo sia praticabile è che i lavoratori — tramite il sindacato — se ne adossino interamente le responsabilità. Un riformismo piccolo ed efficiente autogestito dai lavoratori. Quindi il tentativo di fornire una base di mediazione, che anche sul terreno della gestione assicuri un equilibrio tra funzione pubblica e direzione privata (ma Trentin ha definito « un pasticcio » l'ipotesi della fondazione).

Si possono avanzare delle perplessità anche intorno a questa proposta. Essa si muove troppo dentro la logica del « ritaglio » (che dà per acquisiti i caratteri attuali del governo economico) e individua alcune finalità (ricerca e applicazione di lavoro autogestito) che in realtà dovrebbero essere oggetto istituzionale di riflessione e iniziativa dei movimenti sindacale e cooperativo. E' stato anche detto che su questo obiettivo il contributo volontario appare un rischio eccessivo perché il consenso va costruito gradualmente, ma, a dire il vero, non sembra che il prestito forzoso (che sconta in partenza il deficit di consenso) sia un prezzo congruo con gli effetti possibili. Si torna così al problema della crisi di consenso che travaglia le grandi organizzazioni, cioè — per il sindacato — della carenza di una strategia adeguatamente espressiva delle trasformazioni oggetive dei ceti sociali che organizza e di quelli che aspira ad organizzare.

Questo aspetto si ritrova d'altra parte a fondamento delle posizioni enunciate da Berlinguer sul superamento

della pariteticità. La rappresentanza paritetica degli organismi della federazione unitaria blocca una rappresentanza effettiva degli interessi, e mortifica, non le minoranze, ma il diritto di governo della maggioranza, i cui orientamenti rischiano di deperire perché la loro partecipazione non viene incentivata. Sorprende invece — a voler dare una valutazione « ingenua », di lettura dei contrasti con il solo filtro della teoria politica — che siano proprio i sindacalisti, come Benvenuto, più « sensibili » verso i temi della rappresentanza formale ad aver avuto le reazioni più scomposte. Che significato ha l'intervento di Berlinguer, se non quello di ristabilire (insieme ad altri criteri di partecipazione sostanziale) regole di democrazia formale nella vita interna del sindacato? Cose su cui Benvenuto ha spesso insistito in relazione al rapporto tra lavoratori e sindacato, anche se per darne una versione (il referendum) che contraddice in buona misura l'assunto. D'altra parte — come ha rilevato Trentin — il sindacato è un organismo particolare, che ha bisogno di maggiore formalizzazione della democrazia, ma, soprattutto, di democrazia sostanziale, che è il filtro più sicuro per verificare lotte e obiettivi come fatti elaborati e vissuti da tutte le articolazioni del movimento.

Il consenso sostanziale sulle scelte non può essere ricostituito dal sindacato, attraverso l'occupazione di uno spazio-cuscinetto tra le masse e « queste » istituzioni. Il sindacato non appare in grado di surrogare il deficit di consenso delle attuali strutture pubbliche, perché, lungi dal rilegittimarle scivola verso coinvolgimenti nella caduta di consenso: in questo caso la delega ricevuta a gestire il sociale inclina verso tecniche di controllo, senza equivalenti di potere per gli organismi di base. Mettere in discussione le forme dell'intervento pubblico in economia e la loro produttività sia sociale che economica è la condizione preliminare per ricostruire un rapporto più consensuale tra sindacato e Stato. ■

La priorità europea nella strategia sindacale 2)

Riforme sociali nella tenaglia del bipolarismo

L'orizzonte internazionale condiziona ogni decisione nazionale: il movimento sindacale non l'ha ancora capito del tutto

di **Giancarlo Meroni**

● Quando Carlo Marx promosse la fondazione della Prima Internazionale il mondo industrializzato si limitava a qualche paese d'Europa e al Nord degli Stati Uniti. Il resto del mondo era soggetto ai grandi imperi coloniali o viveva i prodromi di una indipendenza precaria e solcata da arretratezze economiche, sociali e culturali che lo distanziavano di secoli dai primi Stati capitalistici.

Eppure Marx e i socialisti dell'Internazionale di Londra non si rendevano conto che l'internazionalismo per affermarsi non poteva non misurarsi con il sentimento nazionale e fare i conti con profonde radici culturali che neppure il trionfo dell'egemonia borghese riusciva a distruggere. E così meno di un secolo dopo l'internazionalismo naufragava sotto le spinte nazionalistiche, incapace di comprendere le nuove tendenze economiche e sociali che scaturivano dalle società di massa, dall'affermarsi della stessa forza del proletariato, dal crollo degli imperi multinazionali. E quando rinasceva, dopo la seconda guerra mondiale, era all'insegna di una potenza politica e militare come l'URSS in un mondo in cui l'Europa era divenuta un'area non più egemonica del mondo divisa fra due blocchi controllati da potenze essenzialmente extraeuropee. Oggi anche questa realtà è profondamente mutata: i blocchi sono in crisi, la compattezza ideologica ha fatto posto alla crisi delle ideologie, siano esse quella del socialismo reale o della grande società americana, si sono allargati a dismisura i centri di potere politico ed economico autonomi o in contrasto di interesse fra loro o con le potenze dominanti. Nello stesso tempo l'interdipendenza fra le economie dei diversi paesi del mondo è cresciuta di pari passo con la presa di coscienza politica degli interessi nazionali e sociali fra ed entro gli Stati. Vi sono oggi economie egemoni come quelle dei paesi più industrializzati, ma la loro capacità di funzionare è condi- ➞

zionata dalle scelte e dalle decisioni politiche e dalle pressioni sociali di paesi che sono fornitori di materie prime o, dopo la crisi petrolifera, detentori di capitali acquisiti grazie al mutamento dei termini di scambio la cui disponibilità è frutto di negoziazioni multilaterali. D'altronde la ripresa economica dipende dalla possibilità di far crescere una domanda internazionale che dipende anche dallo sviluppo economico dei paesi del mondo sottosviluppati.

Ma lo sviluppo di industrie ad alta occupazione e a bassa tecnologia in certi paesi del Terzo Mondo condanna la loro economia all'esportazione e quindi li rende complementari e subordinati agli orientamenti produttivi dei paesi industrializzati. Quindi la crescita di basi economiche capaci di autosviluppo non può avvenire attraverso processi industriali, finanziari, monetari automatici. Si accrescono, quindi, le interdipendenze, ma mancano strumenti di orientamento e programmi per superare le contraddizioni e gli squilibri creati dalla crisi dei rapporti economici internazionali. Da qui il crescere dell'instabilità politica e delle tensioni sociali che fanno vacillare continuamente gli equilibri politici e militari mondiali. Da qui, ancora, l'acutizzarsi dello scontro fra le grandi potenze e i pericoli di guerra che ne derivano. Ma da questi fatti scaturisce anche il carattere nuovo dello scontro di classe internazionale.

Alla mondializzazione dei fatti politici ed economici i settori più avanzati del mondo capitalistico hanno reagito allargando l'orizzonte della loro azione. Le grandi società transnazionali sono epressione della nuova realtà mondiale e delle forme di gestione necessarie a dominarle. Il problema è quello di orientare le forze spontanee ed i rapporti di mercato interni e internazionali verso nuovi equilibri sociali e nuovi sistemi di valori basati sull'allargamento della partecipazione ai processi decisionali. Il conflitto di classe diviene, quindi, un conflitto per l'egemonia e la guida dei processi di adattamento delle strutture economiche e istituzionali sul piano nazionale e internazionale. Ma è l'orizzonte internazionale che condiziona ogni decisione nazionale. E questo la grande borghesia capitalistica e tecnocratica l'ha capito. Chi non l'ha ancora capito abbastanza è il movimento sindacale.

Le attuali internazionali sindacali mondiali sono infatti l'espressione arcaica di rapporti politici bipolari, di schieramenti ideologici, di relazioni economiche e sociali superate, di una concezione statica dei rapporti di classe. L'orizzonte operativo è ancora di fatto quello nazionale anche se su questo piano passi avanti sono stati fatti verso la comprensione della reale dimensione dello scontro sociale in atto. Ma se sul piano nazionale non manca la percezione del carattere dei processi economici che si sono messi in moto, assai arretrata è la coscienza della dimensione internazionale in cui si iscrivono.

L'elaborazione di strategie e di strumenti di intervento sindacali sovranazionali ,anche quando prende forma, non trova sufficiente attuazione né nei comportamenti nazionali, né in forme organizzative internazionali efficaci. Solo in Europa si è attuato un esperimento di organizzazione sindacale internazionale, la Confederazione Europea dei Sindacati, che corrisponde al mutamento dei rapporti politici ed economici internazionale e porta a maturazione i processi di convergenza politica e sindacale che si sono sviluppati. La CES è quindi potenzialmente lo strumento sindacale adatto ad affrontare la sfida sociale e politica cui si trova confrontato il mondo del lavoro. Ma essa ha un limite, che è anche la sua forza: è espressione di un processo storico proprio dell'Europa e della sua classe lavoratrice.

La via europea al socialismo e alle riforme sociali e politiche democratiche è frutto delle terribili esperienze storiche delle forze socialiste, comuniste e cattolico-democratiche e della divisione in due campi politicamente e ideologicamente contrapposti. Per i sindacati, come per la sinistra europea, non c'è altra strada che l'affermazione di una concezione autonoma dell'assetto sociale e politico da dare ai rapporti di forza e alle mutazioni economiche da esse derivate. E questa non può più passare attraverso il crinale storico fra comunisti e socialisti. Questa verità va facendosi sempre più strada fra molti partiti socialisti europei ed in alcuni partito comunisti, principalmente in quello italiano. E' in questa ipotesi strategica che si è sviluppata l'azione internazionale della CGIL.

Ma il punto debole di tutta questa costruzione è che essa non può concepirsi al difuori delle vicende mondiali. Sia sotto il profilo politico poichè lo scontro fra le grandi potenze spinge al riallineamento e restringe gli spazi autonomi per l'Europa, sia sotto quello economico-sociale poichè la mancata soluzione dei problemi relativi agli equilibri Nord-Sud accentua l'instabilità economica, fomenta la guerra commerciale e monetaria spingendo il sindacato sulla difensiva e stringendolo in più limitati orizzonti nazionali. Ed infatti l'inasprirsi del confronto politico-militare fra USA e URSS ha riportato l'Europa in prima linea e certi paesi europei più in prima linea degli altri (è il caso della Germania). La pressione politica ha d'altronde favorito l'azione delle forze più conservatrici che hanno allargato la loro influenza passando all'offensiva sul terreno delle politiche economiche. L'avvento di Reagan al potere negli Stati Uniti suggella questo clima di confronto e di offensiva anche sociale delle forze conservatrici. Lo spazio per un progetto europeo si restringe obiettivamente facendo crescere la responsabilità delle forze sociali progressiste e della sinistra. Anche per i sindacati europei il confine fra avanzata e arre-

tramento è labile. Ma i pericoli sarebbero ancora più gravi se anche in altre aree si verificassero cedimenti vistosi.

Se è sotto pressione il sindacalismo europeo, lo sono ancora di più certe esperienze sindacali unitarie in America Latina o le centrali regionali in Africa o fra i paesi arabi. Qui le divisioni interne, esasperate dal conflitto politico mondiale e dalle tensioni sociali, possono spingere ad allineamenti neanche più sindacali, ma politici. Lo spazio per esperienze sindacali autonome, che si è ampliato, potrebbe richiudersi. Diviene, quindi, indispensabile riorganizzare i rapporti sindacali a livello mondiale. Ma ciò non può avvenire che nel solco di quei processi di rinnovamento che si sono sviluppati per dare loro coerenza, respiro e forza organizzativa. Un sindacalismo internazionale rinnovato deve, quindi, partire dal pluralismo delle posizioni ideali e politiche, deve confermare l'autonomia del sindacato e la sua democraticità, deve fondarsi su articolazioni regionali largamente autonome e su strutture di categorie aderenti ai rapporti produttivi mondiali, deve essere operativo e trovare strumenti rivendicativi sovranazionali, deve essere non ideologico e aperto e integrare gli interessi e le esigenze dei lavoratori dei paesi industrializzati e dei settori avanzati e quelli delle masse dei paesi e dei settori sottosviluppati.

Una tale concezione dei rapporti sindacali può essere realizzabile: un forte nucleo di sindacati, europei e no, è già orientato in questa direzione. Il più grande interesse dei sindacati italiani e specialmente della CGIL è quello di contribuire a fare evolvere in questo senso le organizzazioni in cui esse si trovano. Le vicende polacche e l'evoluzione in atto in altri paesi socialisti mostrano che un sindacalismo internazionale rinnovato potrebbe essere un punto di riferimento assai importante per l'evoluzione della situazione sociale e politica mondiale.

G. M.

(2 - *Fine*)

Corsa al riarmo:
Reagan tenta di coinvolgere l'Europa

E la "Rapid Force" segnerà i confini del Mondo Libero...

di Giampaolo Calchi Novati

La Amministrazione americana non ha perso tempo. Forse c'è il mito dei « cento giorni ». Le belle promesse elettorali stanno diventando realtà. C'è anche — in apparenza — un abile giuoco delle parti, con Reagan, il presidente, che si esibisce in teorizzazioni fra pragmatiche e metafisiche, Weinberger, il ministro della Difesa, che batte il tasto del riarmo sempre e ovunque, e il segretario di Stato Haig che introduce note di « realpolitik » con uno sforzo di mediazione. E fortuna che Richard Allen, il consigliere del presidente per la sicurezza nazionale — fatto edotto dai precedenti degli straripanti Kissinger e Brzezinski — ha scelto la linea del « profilo basso » e si è finora tenuto fuori dall'esibizione.

Le bordate contro l'Urss e la sua opera di « destabilizzazione », equiparata senza mezzi termini al « terrorismo », hanno una collocazione precisa nella strategia di Reagan. Gli Stati Uniti vogliono riaffermare la propria egemonia e sono decisi a ricacciare i sovietici in una « terra di nessuno » ai margini del sistema. La proposta di collegare il rilancio della distensione a un codice di condotta che ripristini una sorta di « autorestrizione » ha una sua logica, se non fosse che la visione che gli Stati Uniti cercano di accreditare è tutta unilaterale, persino più di quanto non sia il principio della non-reciprocità della competizione ideologica che ha sempre costituito il punto debole della concezione della distensione che in questi anni ha difeso l'Urss. Resta così solo la pretesa dell'America di imporre l'illimitatezza virtuale del mercato, « alias » mondo libero, usando la sua potenza per attirarvi il maggior numero di Stati possibile.

Le dichiarazioni molto pesanti sul Salvador, con il ricatto contro gli stessi alleati europei, sono qualcosa di più di una semplice delimitazione di sfere d'influenza. E' il « contenimento » adatto agli anni '80, malgrado l'indeterminatezza oggi del « fronte » rispetto a quando ne parlava Kennan, che infatti è molto più cauto.

Corsa al riarmo: Reagan tenta di coinvolgere l'Europa

A costo di indurre Mosca al passo falso (e fatale) di un'altra usurpazione entro i confini del suo « impero ». Perché se tutti gli spazi sono preclusi altrove (dopo il Centro-America verrà la volta dell'Africa e del Medio Oriente), c'è il rischio di un « serrate-le-fila » in Europa, a cominciare dalla Polonia.

Ma il pezzo forte dell'Amministrazione è pur sempre il tema degli armamenti. Congelato il Salt, riportata d'attualità da Weinberger la bomba N, ribaditi tutti i progetti di riarmo missilistico in Europa e in America, l'ultima novità è stata la decisione di spostare dagli Usa a Bruxelles il comando della forza a impiego rapido (Rapid Deployment Force). A confronto del gigantesco arsenale già dispiegato dagli Stati Uniti e dalla Nato, la misura — che riguarda poche centinaia di uomini — potrebbe apparire trascurabile. Ma non è così. Le implicazioni sono gravi un po' in tutte le direzioni. E quella che fa compiere un'altra tappa all'« escalation » della confrontazione con l'Urss potrebbe non essere, malgrado tutto, la più inquietante.

Secondo quanto dicono le fonti americane, la Rapid Force ha il compito di proteggere i fianchi della Nato, ma con un riorientamento in modo da far coincidere il fianco con il confine Iran-Afghanistan anziché quello tradizionale della Turchia. La Turchia — oggetto del resto di un'operazione di normalizzazione la cui importanza sfuggì ai più tanto da venire interpretata in senso opposto anche da statisti eminenti — diventa un bastione « interno ». Quali sono le conseguenze di tutte queste mosse?

La prima si inquadra nella considerazione che i nuovi dirigenti americani hanno dell'« area grigia » che giace alla periferia. Il « New York Times » scrive che l'Amministrazione non è particolarmente « affascinata » dal Terzo mondo: e deve essere un « understatement ». I conti verranno fatti sulla base di un bilancio molto rigido di dare e avere. E' chiaro che la zona del Golfo avrà la priorità. Washington sa che dei tre paesi — chiave — Iran, Iraq, Arabia Saudita — due sfuggono per il momento alla sua presa e il terzo, l'Arabia Saudita, è destinato a conoscere presto un periodo turbolento. L'idea è di elevare barricate. Senza pensare che la Rapid Force possa sostenere un conflitto di grosse proporzioni, essa serve a « mostrare la bandiera », a segnare i picchetti.

E' un'estensione di pertinenza che dissolve sul nascere ogni tentativo dell'Europa di tenersi lontana dal neoespansionismo americano. E' probabile anzi che Reagan e Haig vogliano appunto « coinvolgere » l'Europa, comprometterla, per togliere spazio a ogni sua velleità di iniziativa autonoma. Obiettivi immediati sono la Germania e la Francia: tanto peggio per i tedeschi se hanno osato interrogarsi — ora che la premessa del Salt è stata lasciata cadere (anche l'Italia per la verità aveva subordinato l'accettazione degli euromissili alla ratifica del trattato sulla limitazione delle armi strategiche, ma si sa che la memoria del nostro governo quando si tratta di compiacere il « grande alleato » è labilissima) — sulla convenienza di assecondare tutti i piani riarmistici che vengono d'oltreoceano. Quanto alla Francia, un «surplus» di impegno e di integrazione in sede Nato sembra fatto apposta per mettere in imbarazzo chiunque, sia esso Giscard o Mitterrand, ambisca a prendere la distanza dal sistema imperniato sull'America.

Se si sommano le indicazioni militari a quelle politiche si capisce che la ragione d'allarme più diretta è l'effetto che questa evoluzione finirà per avere sugli schieramenti politici interni ai vari paesi europei. Gli Stati Uniti puntando sulla dimensione « sicurezza » (la difesa contro l'Urss, la difesa delle riserve energetiche, ecc.) vogliono mettere in linea l'Europa, d'altronde inadempiente sulle promesse di tenere il passo con l'aumento delle spese militari. L'intesa che si era formata di recente fra tutte le forze politiche su una certa concezione delle alleanze potrebbe saltare, reintroducendo discriminanti che chiuderanno molte opportunità a cambi e alternative (è questo in fondo il giuoco in cui sono impegnati, in Italia, democristiani e socialisti, a danno del Pci). E se non così fosse, per una rincorsa anche da parte delle forze che si vorrebbero escludere a sancire la propria legittimità (una parola che non piace al Pci ma che ha una sua validità), il conto finale non sarà molto diverso, perché si sarà attuata una omologazione altrettanto funzionale agli interessi di autoconservazione del sistema.

La stampa americana registra che l'opinione europea (dei governi, c'è da presumere, e comunque degli « establishment ») è soddisfatta della maggiore fermezza di Reagan dopo la volubilità di Carter ma non condivide i toni più accesi della polemica antisovietica nel timore di una definitiva sepoltura della distensione. La possibilità di un divario crescente fra Europa e America è sempre più attuale. Gli Stati Uniti vogliono prendere in anticipo governi e forze politiche, ma il contrasto non può essere esorcizzato in modo indolore. Lo dimostrano le analisi emerse nel convegno di Madrid di metà febbraio, nel quale l'« eurosinistra » ha compiuto qualche altro progresso (ma perdendo per strada i comunisti francesi e, se il Psi sarà sempre più il partito di Bettino Craxi, i socialisti italiani). Neanche quella della sinistra è un'ipotesi facile. Ci sono ancora molti equivoci, molte debolezze, contraddizioni che il solito dosaggio fra dichiarazioni d'intenti a livello di partiti e impegni concreti da parte dei governi espressi da quegli stessi partiti non basta più a nascondere. E' importante tuttavia che di fronte all'evidente incapacità delle superpotenze di prospettare una politica « globale » in difesa dell'indipendenza, della pace e dello sviluppo, ci siano forze all'opera in Europa per una surroga che non sia solo una pallida imitazione, in tono minore, di una stessa volontà di repressione e spartizione.

G. C. N.

RIARMO OPPIO DEI POPOLI
Chi minaccia chi? Storia e sviluppi della corsa agli armamenti

Ma è proprio vero, come sostiene Reagan, che con la distensione l'URSS si è avvantaggiata e che gli Stati Uniti sono in stato di pericolosa inferiorità? Mettiamo a paragone i dati, tutti di fonte occidentale e statunitense, sugli arsenali, missilistici e nucleari, sui sistemi di alleanze militari, fino all'inventario delle rispettive basi e flotte lontane dai propri confini, di URSS e USA.

di Italo Avellino

Chi minaccia chi? E' questo il cerchio infernale della corsa agli armamenti. Di qua e di là ci si sente minacciati. Si innesca una doppia spirale: prima quella del sospetto, poi quella del potenziamento accelerato dei rispettivi arsenali. Classici e nucleari. E come dice Sandro Pertini, « *i granai si svuotano* ». A Washington, Ronald Reagan taglia a colpi d'ascia i contributi federali per l'assistenza sociale e previdenziale degli americani, ma aumenta le spese militari che già Carter nei suoi quattro anni di presidenza aveva portato da 90 miliardi di dollari a 131 miliardi, con un balzo senza precedenti nel bilancio degli Stati Uniti dalla fine della Seconda Guerra Mondiale.

Neanche durante la guerra americana nel Vietnam era accaduto nulla di simile: nei nove anni della « sporca guerra » le spese militari americane passarono da 47,5 miliardi di dollari del 1965 ai 79,4 del 1969 per poi scendere a 74,5 nel 1973 quando Washington decise di ritirare il suo mastodontico corpo di spedizione dalla Penisola Indocinese. Mentre con Carter l'aumento è stato di 40 miliardi di dollari in valore assoluto, e del 50% circa in percentuale. Anche l'Italia, nel suo piccolo e malgrado le esortazioni di Pertini, non è stata da meno: l'aumento reale delle spese militari in tre o quattro anni, equivale all'incirca all'ammontare della famigerata « addizionale » dello 0,50% di tassazione che a fine anno mangerà gran parte della tredicesima degli italiani. C'è da supporre che anche all'Est sia accaduto lo stesso. In molte capitali delle repubbliche socialiste all'inizio del 1981 si è dovuto rimettere mano ai piani quinquennali e rifare i conti delle spese, per l'accresciuta tensione internazionale.

Ma chi minaccia chi? Di chi la colpa? La responsabilità non è mai tutta da una parte, però la storia è storia, i pareri e le scelte di campo altra cosa. Ed è attraverso i fatti che si può dedurre chi ha più colpa in questa forsennata corsa al riarmo per cui sulla testa di ogni essere umano del Globo è appesa una carica nucleare equivalente a tre tonnellate di dinamite.

Si dirà: la corsa al riarmo, il potenziamento degli arsenali, sono una conseguenza: la causa sta nelle aggressioni, nei pericoli di interventi militari che vanno scoraggiati mostrando i denti (il deterrente). Per dirimere la disputa, senza assolvere nessuno, occorre allora stendere il bilancio della storia recente — dalle aggressioni all'escalation nucleare, alla proliferazione delle rispettive « marche » imperiali — per stabilire chi è *di più* aggressivo. Cominciando dalla *tabella degli interventi militari diretti* delle due superpotenze (se si facesse il bilancio degli interventi militari per alleato interposto, il quadro non muterebbe, anzi si aggraverebbe per l'Occidente).

INTERVENTI DELL'URSS	
Blocco di Berlino	1948/49
Ungheria	1956
Cecoslovacchia	1968
Etiopia	1978
Afghanistan	1979/80

INTERVENTI DEGLI USA	
Cina	1945/49
Grecia	1946/49
Corea	1950/53
Guatemala	1954
Libano	1958
Cuba (B. dei Porci)	1961
Rep. Dominicana	1965
Vietnam	1965/73
Cambogia	1970
Laos	1971
Iran (blitz)	1980

Esaminiamo adesso l'*escalation missilistico-nucleare*, per tipo di arma poiché il perfezionamento di un ordigno o veicolo costituisce da un punto di vista militare una minaccia per la parte avversa. E quindi chi comincia per primo, minaccia per primo. Tutti i dati citati in questa e altre tabelle sono di fonte occidentale:

A fianco di ogni tipo di arma strategica, seguirà la data in cui l'ordigno è diventato operativo nell'arsenale dell'URSS e in quello USA.

	URSS	USA
SLCM (missile di crociera lanciato da sottomarino)	metà anni 1960	metà anni 1950
ICBM (missile intercontinentale balistico)	inizio anni 1960	inizio anni 1960
MRV-SLBM (missile balistico da sottomarino con testate multiple)	fine anni 1960	metà anni 1960
MIRV-ICBM (missile balistico intercontinentale con testate multiple guidate su obiettivi diversi)	metà anni 1970	fine anni 1960
MIRV-SLBM (missile balistico intercontinentale da sottomarino con testate multiple guidate su diversi obiettivi)	fine anni 1970	inizio anni 1970
ALCM (missile di crociera lanciato da aereo)		fine anni 1970
GLCM (missile di crociera Pershing 2 e Cruise)		in collaudo

Questo per quanto riguarda i vettori più sofisticati, e quindi più minacciosi. Esaminiamo adesso la tabella della proliferazione nucleare, gli ordigni o « testate » che armano i vettori o « missili ». Questa la progressione degli arsenali nucleari strategici — per numero di ordigni — nell'ultimo quarto di secolo; la disparità iniziale è naturalmente dovuta anche al fatto che gli Stati Uniti realizzarono per primi la bomba A (atomica) ed H (idrogeno):

	USA	URSS
1955	1.600	40
1960	3.200	200
1965	4.200	600
1970	4.000	1.800
1975	8.500	2.800
1980	9.200	6.000

Questa tabella spiega, più di ogni altro argomento, cosa intendano gli Stati Uniti quando sostengono che, con la distensione, la situazione nei rapporti di forza fra Est e Ovest si è modificata a favore di Mosca. In verità, stando a questi dati di fonte americana, si è equilibrato il rapporto nucleare fra le due superpotenze; per cui gli USA hanno effettivamente perso qualcosa: la netta superiorità precedente, il che non vuol dire che sono adesso in inferiorità.

Effettivamente con la moratoria nucleare, con l'accordo Salt 1 si è stabilito un maggiore equilibrio nella potenza di fuoco nucleare; di quasi parità anche andando a contare i *chilotoni* nucleari (1 cht. = a 1.000 tonnellate di esplosivo convenzionale) e i *megatoni* (1 Mt = a 1.000 cht) dell'uno e dell'altro. Questo il terrificante inventario.

USA: 9.200 ogive nucleari strategiche (metà al suolo, metà in sottomarini) pari a una potenza di fuoco di 4.000 megatoni, equivalenti — per dare un'idea terribilmente concreta — a 180.000 bombe A tipo Hiroshima.

URSS: 6.000 ogive nucleari strategiche (80% al suolo, 20% in sottomarini) pari a una potenza di fuoco di 5.000 megatoni, equivalenti a 220.000 bombe tipo Hiroshima (il divario fra numero di testate e potenza, si spiega col fatto che i sovietici hanno puntato su ordigni nucleari più potenti per unità di quelli americani).

USA: 16.000 ogive nucleari tattiche di vario tipo, per totali 4.000 megatoni pari a 180.000 bombe Hiroshima.

URSS: 5.000 ogive nucleari tattiche per totali 2.000 megatoni, pari a 90.000 bombe Hiroshima.

NATO: 2.000 eurogive strategiche (al suolo e su vettori aerei) con una potenza di fuoco equivalente a 70.000 bombe Hiroshima.

Francia e Inghilterra hanno complessivamente 913 ogive nucleari nazionali (16% in sottomarini e 84% al suolo o su aereo). La Cina ha 300 ogive (uguale a 18 bombe tipo Hiroshima). Sono dotati di arma atomica, inoltre: Sud Africa, India, Israele.

Se questa è la sostanza dei rispettivi arsenali, e il conseguente « equilibrio » del terrore ritenuto addirittura insufficiente o svantaggioso dal Pentagono che intende integrare il proprio arsenale con i Pershing 2, i Cruise, la Bomba N — mentre ad Est si sviluppa la produzione dei missili mobili su cingoli SS-20 — il quadro dei rapporti di forza reali non sarebbe completo se non fosse integrato dai rispettivi sistemi di alleanza militare, e dalla disseminazione delle proprie « marche » — o basi militari — fuori dal proprio territorio nazionale.

Sistemi di alleanze

USA

NATO (Europa Occidentale e Canada)

ANZUS (Stati Uniti, Nuova Zelanda, Australia)

ASEAN (Indonesia, Malesia, Filippine, Singapore, Thailandia)

PATTO DI RIO DE JANEIRO (Tutti i paesi dell'America Latina, tranne Cuba)

Inoltre gli USA hanno accordi militari organici con: Giappone, Corea del Sud, Spagna, Israele, Egitto.

URSS

PATTO DI VARSAVIA (Europa Orientale) e accordi militari organici con: Mongolia, Vietnam, Laos, Etiopia, Siria, Cuba, Afghanistan.

Questa rete di alleanze e di patti militari bilaterali comportano, oltre alla assistenza difensiva automatica, anche la presenza di presidii che costituiscono e integrano il sistema bellico e di egemonia politico-economica. Truppe americane sono presenti in 11 paesi europei, in 7 del Pacifico ed Estremo Oriente, in 3 paesi dell'America Latina, e in altri 5 (Bermude, Diego Garcia, Canada, Arabia Saudita ed Egitto) per un totale di 504.000 soldati americani fuori dai confini nazionali. Truppe sovietiche si trovano in 5 paesi dell'Europa orientale, in un paese dell'America Latina (Cuba), in un paese africano (Etiopia), e in quattro orientali (Yemen del Sud, Mongolia, Afghanistan, Indocina), per un totale di uomini valutati, Afghanistan incluso, attorno ai 250.000.

A queste basi fisse, occorre aggiungere quelle mobili o meglio nautiche — le flotte o task forces — che hanno un ruolo estremamente rilevante non soltanto per la loro facilità di spostamento, ma anche perché costituiscono un bersaglio difficile per l'avversario. Questa la situazione delle flotte, fuori e lontano dalle piattaforme continentali dei rispettivi paesi, di USA e URSS:

TASK-FORCES USA FUORI CONFINI

3ª Flotta (Oceania, Polinesia)

5ª Flotta (Oceano Indiano)

6ª Flotta (Mediterraneo)

7ª Flotta (Mar Cinese, Giallo, Sud Est Asiatico).

TASK-FORCES URSS FUORI CONFINI

Una flotta nel Mediterraneo

Una flotta nell'Oceano Indiano.

La disproporzione fra USA e URSS non è soltanto nella quantità delle flotte dislocate molto lontano dai propri confini marittimi, ma anche dalla qualità del naviglio schierato: contro le 10 portaerei complessive degli americani, i sovietici non ne hanno una, ma soltanto portaelicotteri. Naturalmente in questa tabella sulle flotte non figurano quelle che incrociano nelle vicinanze delle coste di casa. Né figurano le flotte alleate dove la prevalenza occidentale (francese, inglese, canadese, italiana, eccetera) è netta su ogni mare od Oceano.

La corsa, o meglio la rincorsa, agli armamenti si svilupperà in diversi settori: le nuove armi sofisticate (bomba N, laser, missili antimissili, missili antisatellite); gli ordigni nucleari detti « di teatro » — abilmente battezzati dagli USA « euromissili » — che con gli SS-20 sovietici e derivati avranno come campo di battaglia da arare atomicamente la povera vecchia Europa di qua e di là; le task-forces o flotte di intervento lontano dai confini (anche l'Italia pare decisa a dotarsi di un giocattolo del genere, non difensivo ma aggressivo). A questo sviluppo, chiamiamolo così, tecnologico corrisponderà un'azione politica e diplomatica più insidiosa perché interna ai paesi presi di mira, per assicurarsi le più efficaci basi avanzate.

I mari interessati da questo confronto politico-militare fra Est e Ovest sono il Mar delle Antille, il Mare del Nord, il nostro Mediterraneo più di quanto non lo sia già, e infine l'Oceano Indiano teatro di una gara pericolosissima che vede gli americani impiantati a Diego Garcia (isola ceduta agli USA dall'Inghilterra in cambio di uno sconto di 3 milioni di dollari su una partita di missili americani acquistati da Londra) a Barbera in Somalia (prezzo: 40 milioni di dollari in armamenti a Siad Barre), a Nairobi e Mombasa in Kenya (prezzo: 36 milioni di dollari di armamenti ai kenioti), a Seeb, Tamrait, Masirah, Mascate, Mutrah, Raysut nell'Emirato di Oman (in cambio di 50 milioni di dollari d'armi americane al sultano). Mentre i sovietici — sempre limitandoci all'inventario di nuove basi ad est dello stretto di Bab el Mandeb che divide il Mar Rosso dall'Oceano Indiano — sono installati ad Aden, nell'isola di Socotra, e hanno attracchi per la loro flotta a Mahé nelle Seycelles, a Port Louis nella Mauritius, ad Antseranna nel Madagascar, a Cochin e Vishkapatma in India. La Terza Guerra mondiale comincerà nell'Oceano Indiano prospicente il Golfo Persico? Gli europei farebbero bene ad occuparsi di questo lontano mare ridotto ad arsenale atomico. Perché con i missili, nulla è ormai lontano in questa piccola, piccola Terra.

I. A.

Dall'eurocomunismo all'eurosinistra

A Madrid comunisti e socialisti europei si interrogano su distensione, sicurezza e cooperazione internazionale.

di Giancarlo Meroni

● Mentre a Madrid la conferenza europea sul disarmo segna il passo stretta dal confronto duro fra le due grandi potenze, qualcosa si è mosso sul fronte politico. Qualcosa di cui è ancora difficile prevedere gli sviluppi, ma che di per se stessa costituisce già un fatto di portata storica. Si tratta del convegno sulla sicurezza, la distensione e la cooperazione internazionale organizzato dai centri studi dei principali partiti socialisti e comunisti europei. Dietro il velo pudico del confronto di studio fra esperti in realtà vi è stato un incontro fra dirigenti politici rappresentativi. Il valore di questo convegno sta nell'avere indicato che esiste già, in un settore così delicato e nevralgico come quello della sicurezza e della distensione, su cui si sono giocati i rapporti fra comunisti e socialisti per lungo tempo, una linea di analisi che ci accomuna.

Un primo elemento di grande interesse che si è rilevato è che si delinea la tendenza a convergenze politiche che superano i concetti di eurosocialismo e di eurocomunismo. In realtà vi è stato un fondo comune di analisi fra i partiti presenti il cui significato non va sottovalutato, ma vi sono state accentuazioni assai diverse quando si è trattato di entrare più a fondo nel merito dei problemi e delle soluzioni da dare ad essi. Una linea di demarcazione, anche se non netta, si è manifestata fra le posizioni dei comunisti italiani, dei socialdemocratici tedeschi, olandesi e nordici e quelle dei socialisti spagnoli e greci. Posizioni non coincidenti sono emerse, poi, fra gli stessi socialisti francesi e italiani e fra comunisti italiani e spagnoli. Ma anche le assenze non sono state meno significative. Il rifiuto dei comunisti francesi e portoghesi è indice della profondità del solco che divide le strategie dei partiti comunisti europei. Questo come altri fatti e comportamenti rispetto alle vicende interne e internazionali provano che si sta producendo una riaggregazione delle forze della sinistra su basi diverse da quelle storiche che separavano comunisti e socialisti. Non vi è dubbio che, mentre fra comunisti italiani e socialisti europei vi è un terreno di ricerca comune e si avvicinano anche gli orientamenti e le strategie interne e internazionali, cresce la divaricazione fra comunisti italiani e comunisti francesi e portoghesi. E' questo un fatto certo negativo in quanto ripropone all'interno dell'Europa la logica della Terza Internazionale in un mondo che è lontanissimo dalle condizioni in cui essa si era sviluppata. Ma è anche bene che il confronto politico non si perda dietro gli equivoci delle sigle e delle formule di comodo, ma riprenda quel vigore di analisi e quello slancio ideale che la divisione della sinistra aveva impaniato e indebolito in schemi irrigiditi. E questo si è fatto a Madrid.

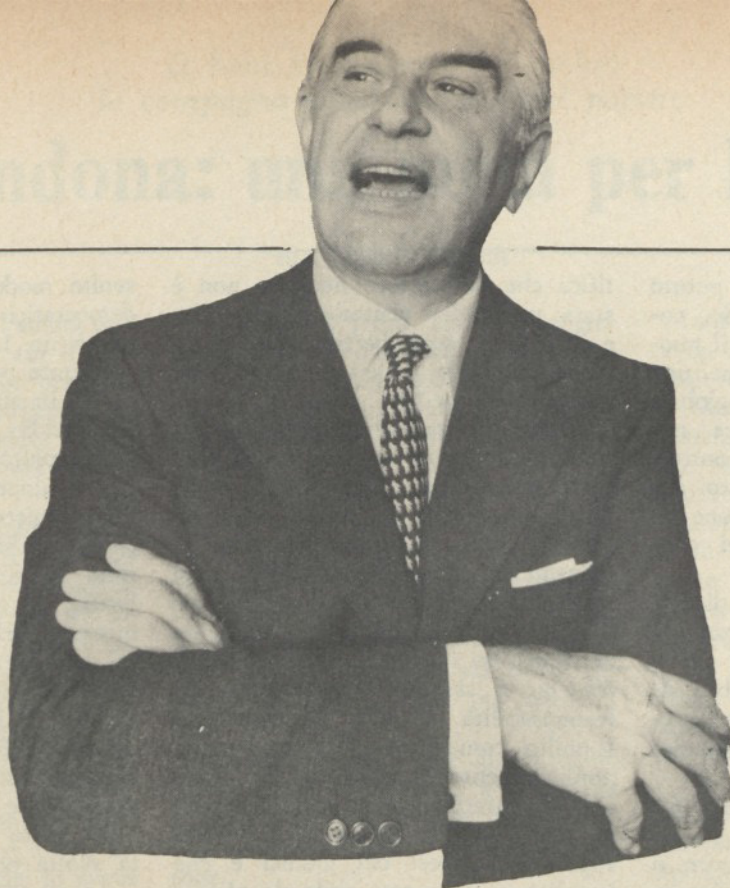
Un secondo punto di decisiva importanza politica in un momento come quello attuale in cui la crisi della logica dei blocchi ha accentuato la tensione fra le grandi potenze è l'emergere di una posizione della sinistra europea che riconosce l'esigenza di un ruolo autonomo dell'Europa. Vi è stata infatti ampia convergenza di tutti sulla necessità di respingere l'attacco alla distensione, la tendenza delle superpotenze a conquistare la supremazia militare, di rilanciare il metodo del negoziato su una base di equilibrio e di sicurezza collettiva. E questo è già molto se si considerano le pressioni esercitate dall'attuale governo americano per accentuare il ruolo dell'alleanza atlantica in altre aree strategiche del mondo e coinvolgere più direttamente l'Europa nel confronto politico militare con l'URSS in America latina (Salvador, Nicaragua) o nel Golfo Persico.

Il problema politico più delicato è però la definizione dei modi in cui l'Europa può influire in direzione della distensione, della cooperazione e della riduzione degli armamenti. Qui le posizioni sono apparse divergenti. I comunisti italiani, i socialdemocratici tedeschi, i socialisti belgi, olandesi, nordici hanno prospettato un duplice ruolo dell'Europa entro l'alleanza atlantica: attraverso la negoziazione con gli americani e fuori da essa assumendo iniziative adeguate nei confronti del patto di Varsavia sulla sicurezza e il disarmo e nel Mediterraneo e nel Medio Oriente. In questo quadro l'accento è stato messo sull'esigenza di non modificare gli equilibri militari e di aprire negoziati sulle armi di teatro in Europa e sull'equilibrio strategico fra i blocchi (Salt 2 e 3). Ma mentre i socialdemocratici tedeschi enfatizzavano la necessità di realizzare innanzitutto l'equilibrio militare come condizione per iniziare i negoziati, i comunisti italiani e gli altri partiti che condividono questa impostazione hanno sottolineato l'esigenza di aprire subito i negoziati verificando la volontà reciproca di congelare l'istallazione del Pershing 2 e degli SS20. Si tratta di posizioni diverse, dettate anche dalla differente collocazione strategica dei paesi rispettivi, ma che possono trovare un punto di mediazione. Su una linea analoga si ritrovano parte dei socialisti italiani e francesi.

I socialisti e i comunisti spagnoli e greci hanno invece insistito sul ruolo autonomo dell'Europa, sulla necessità di distanziarsi dai due blocchi e di costituire un polo politico al di fuori dell'alleanza atlantica.

Il PDUP e, parzialmente, i socialisti francesi hanno anche ipotizzato una forza militare europea che dovrebbe dare garanzie politiche ai paesi del Terzo Mondo. I socialisti francesi hanno anche sottolineato l'importanza dell'armamento nucleare nazionale come componente fondamentale di una strategia europea.

Un po' defilati i laburisti inglesi che hanno ribadito le note tesi sul disarmo unilaterale come pezzo forte di una campagna popolare contro le armi nucleari e per la riduzione delle spese per gli armamenti.

Non c'è da stupirsi se il deputato dell'SPD Karsten Voigt ha riscontrato più affinità con i comunisti italiani che con i laburisti inglesi. Dunque rimane un campo vasto di approfondimento fra quella che già comincia ad essere definita l'Eurosinistra ●

Ippolito

ENERGIA OFF LIMITS

Ippolito e l'apertura a sinistra nel mirino del "partito americano"

di Orazio Barrese

E' da qualche giorno in libreria un altro lavoro di Orazio Barrese: « Un complotto nucleare - Il caso Ippolito » edito dalla Newton Compton. Con questo libro l'autore prosegue l'indagine, avviata nei precedenti saggi, sul potere e sulla storia politica del dopoguerra, questa volta sotto l'ottica della ricerca scientifica e di un clamoroso caso giudiziario. Abbiamo chiesto a Barrese di parlarci egli stesso del suo libro.

● Ancora oggi, a diciotto anni di distanza, c'è una parte, sia pure non cospicua, dell'opinione pubblica che vede il « caso Ippolito » come una semplice anche se aberrante vicenda giudiziaria, così come c'è chi vede la strage di Portella della Ginestra come un puro atto di banditismo decretato ed eseguito da Salvatore Giuliano.

C'è indubbiamente in tale valutazione il fattore primario della disinformazione, ma è probabile anche una componente esorcistica, sul tipo, ad esempio, di quella che nell'agosto dello scorso anno indusse il paese a sperare accanitamente che la strage di Bologna fosse dovuta a una disgrazia e non a un'impresa terroristica.

Purtroppo certi avvenimenti non possono essere letti in puri termini di cronaca, perché c'è una costante nella storia di questo dopoguerra: ogni volta che vengono intaccati i vecchi equilibri politici e si presenta per il paese uno sbocco politico più avanzato, succede qualcosa di dirompente: un attentato, una strage, un tentativo di golpe o, nel più pacifico dei casi, uno scandalo montato ad arte. A tale regola non è sfuggito il centro sinistra ed è questo il significato vero dello scandalo nucleare e del caso Ippolito nel quale si vede la Dc, proprio essa, paradossalmente pervasa da un'ansia di moralizzazione, pur lasciando ad altri il « merito » della prima mossa.

Lo scandalo scoppia nell'estate del 1963, ma le premesse erano nell'aria da tempo, soprattutto da quando nel dicembre 1962 erano state decise la nazionalizzazione dell'energia elettrica e la costituzione dell'Enel.

Enormi erano gli interessi colpiti e lo sarebbero stati ancora di più se si fosse passati alla politica di piano

per la quale l'Enel avrebbe potuto svolgere un ruolo primario. Se, come voleva Riccardo Lombardi, il nuovo ente fosse stato visto come uno strumento per una politica globale dell'energia (elettrica, petrolifera, nucleare), lo Stato, mediante il controllo energetico, avrebbe acquisito anche in materia di programmazione un notevole peso contrattuale nei confronti dell'industria privata.

Ciò spiega perché si cercò di impedire l'avvento del centro sinistra o quanto meno di ridurre il Psi a più miti pretese, gettando ombre sinistre sulla programmazione e screditando la funzione e la gestione degli enti pubblici.

Così a ridosso del Ferragosto 1963 — Parlamento chiuso, governo in vacanza, milioni di italiani al mare o in montagna — una nota di Giuseppe Saragat, stranamente presente sulla scena in quei torridi giorni, mette a rumore il mondo politico e giornalistico. Il leader socialdemocratico, ricorrendo ad argomentazioni tecniche che saranno ridicolizzate da vari scienziati, sferra un durissimo attacco alla ricerca nucleare e al Cnen, il cui segretario generale Felice Ippolito è accusato di sperpero del pubblico denaro e di malversazione. Alle note di Saragat s'aggiunge, sempre in agosto, un'indagine privata di quattro senatori dc, svolta al di fuori del Cnen e con notizie fornite dagli uffici dell'Edison, l'ex monopolio elettrico che ricorrerà anche a una catena di giornali amici per alimentare lo scandalo.

Sulla base di queste pubblicazioni, il ministro dell'industria Giuseppe Togni, quello dello scandalo di Fiumicino, sospende Ippolito dal Cnen e dispone un'indagine amministrativa. Tutto accade nel giro di 20 giorni e per giunta venti giorni d'agosto.

Contro Ippolito viene poi instaurato un procedimento penale, il cui svolgimento conferma i sospetti affiorati sin dai primi giorni: lo scandalo nucleare non è in realtà che un complotto contro la credibilità degli enti pubblici dopo la nazionalizzazione dell'energia elettrica, contro la programmazione, contro la ricerca scientifica che nel settore nucleare non è stata per nulla neutrale se Ippolito e il Cnen si sono battuti per il controllo pubblico delle risorse e degli impianti energetici.

E' abbastanza naturale che la vittima prescelta per la rinascita di questo piano sia Felice Ippolito, il quale viene condannato in primo grado ad oltre 11 anni di reclusione. Non gli giovano nè la solidarietà della quasi totalità dei fisici, nè il fatto che Emilio Colombo, che è stato presidente del Cnen in quanto ministro dell'Industria, si assuma la paternità e la responsabilità di atti addebitati ad Ippolito come reati. Colombo viene implicitamente considerato un imbecille dai giudici, se la sua deposizione mette ancor più in cattiva luce Ippolito. La tesi dei giudici è che Ippolito è stato così abile da plagiare o raggirare il ministro e assieme a lui autorevolissimi uomini di scienza.

Lo scandalo Ippolito non riuscì ad impedire formalmente la svolta a sinistra, ma i suoi promotori riuscirono a bloccare ogni politica di programmazione il che costituiva nella sostanza il conseguimento totale dell'obiettivo. Per il quale ci si servì non solo del caso Ippolito ma anche della minaccia di un golpe quando il 26 giugno 1964 il primo governo di centro sinistra, a sei mesi dalla sua formazione, entrò in crisi. I socialisti scalpitavano per il rispetto degli accordi violati dalla DC, ma poi i piani del presidente della Repubblica Antonio Segni e del generale Giovanni De Lorenzo acquietano Nenni e il Psi e si ha una edizione del centro sinistra ancor più annacquata.

Il caso Ippolito si inquadra dunque nella vicenda di quei piani operativi — scissioni politiche, minacce di golpe, attentati, stragi, scandali — finalizzati ad ostacolare il cammino e la presenza della sinistra. Certo di volta in volta sono stati diversi i protagonisti e i centri decisionali e differenziate le motivazioni. Ma non c'è dubbio, ad esempio, che la scissione socialdemocratica del 1947, come quella del 1969, servirono per svolte moderate. Certo per i socialdemocratici tutto doveva finire qui, ma è un fatto che le svolte furono accelerate poi da stragi di Stato, concepite in altri centri.

L'eccidio di Portella della Ginestra fu compiuto il 1° maggio 1947, pochi giorni dopo l'esaltante affermazione delle sinistre alle prime elezioni regionali italiane. E le conseguenze furono un governo di centro destra in Sicilia, la crisi a Roma con l'estromissione del PCI e del PSI, l'avvento del centrismo, a pochi mesi dalla scissione di Palazzo Barberini. La bomba di Piazza Fontana è del dicembre 1969, dopo la scissione socialdemocratica di luglio, e dopo che significative conquiste sindacali avevano posto l'esigenza di una concreta svolta politica.

La strage di via Fani col sequestro e l'uccisione di Aldo Moro, nel momento in cui si prospettavano per il PCI responsabilità di governo, è quindi pienamente nella regola, che ha avuto anche varianti meno tragiche ma non per questo asettiche, come appunto il caso Ippolito, o la legge truffa del 1953 emanata per assicurare alla DC e ai suoi alleati (Psdi, Pri e Pli) la maggioranza assoluta e mettere totalmente fuori gioco la classe lavoratrice.

I sistemi dunque possono anche cambiare. Del resto il caso D'Urso e la polemica sui santuari esteri del terrorismo sono serviti a mettere la sordina alla questione morale e a dare un puntello a un governo traballante non solo per le divisioni interne ma anche per una nuova ondata di scandali. E per tentare ancora una volta di mettere in cattiva luce il Pci.

Il gioco è ormai scoperto e bisogna tenerne conto anche per il futuro. Con *Un complotto nucleare - Il caso Ippolito* mi sono proposto di mettere in luce, sullo sfondo di un ventennio di storia politica, i retroscena, i legami e i meccanismi di un capitolo di questo gioco, del quale il paese paga ancora le conseguenze e non solo sul piano scientifico ed energetico, ma anche e soprattutto in termini economici e politici.

O. B.

Il boss ha finanziato (anche)
la campagna antidivorzista del partito

Sindona: una mina per la Dc

di Gabriella Smith

L'aver tirato in ballo Fanfani proprio nel momento in cui il Presidente del Senato si muove per ridare slancio alla DC fa legittimamente pensare che la mossa sia stata studiata a tavolino e che in casa DC la « guerra continua ».

Infatti il nome dell'ultimo « cavallo di razza » rimasto nella scuderia democristiana è scoppiato quasi contemporaneamente alle ultime traversie subite dal Governo dopo il giovedì nero che ha visto il Governo Forlani « andare sotto » alla Camera e al Senato in una serie di votazioni sulla legge finanziaria e sulla legge per la finanza locale. Forlani ha ricucito la sua maggioranza con un ennesimo vertice, ma la frustrazione che aveva accusato Gerardo Bianco e che lo aveva portato a dimettersi da presidente dei deputati (ma poi ci ha ripensato), aveva contagiato larga parte del partito e il malumore e il disagio crescevano non solo nella DC, ma anche nei partiti della coalizione.

Fanfani non poteva sfuggire il momento propizio per avviare subito una serie di contatti e di incontri che potessero costituire un retrotera da far valere alla caduta, oramai quasi programmata, di Forlani. Ed è a questo punto che si viene a sapere che Michele Sindona ringraziò la DC per aver nominato Mario Barone sponsorizzato da Fanfani e Andreotti quale amministratore delegato al Banco di Roma, con due miliardi di lire per aiutare la campagna anti divorzista del '74. Due miliardi consegnati tramite Silvano Pontello, uomo di fiducia del finanziere, a Raffaello Scarpitti « consulente economico e finanziario della segreteria amministrativa della DC » e da questi trasmessi all'on. Filippo Micheli. Il nome di Fanfani era stato spesso sussurrato fino ad oggi, ma mai era venuto così chiaramente indicato.

I due miliardi servirono alla DC per sostenere la campagna referendaria contro il divorzio, campagna che Fanfani visse come una crociata viaggiando per l'Italia in lungo e in largo e tuonando sulle piazze con accenti apocalittici; per fortuna la battaglia fallì miseramente e i due miliardi andarono sprecati. Ben diversamente fruttò l'operazione a Michele Sindona che, subito dopo la nomina di Barone, ebbe per la sua Banca Privata ben 100 mila dollari.

Appare dunque legittimo il dubbio che mentre Fanfani sta lavorando ai fianchi il Governo Forlani per presentarsi come soluzione ottimale alla scadenza che un autorevole quotidiano pone in « cento giorni », altri esponenti del suo partito cerchino di cavalcare la tigre Sindona per disarcionarlo.

Ma vediamo come si è giunti, di rivelazione in rivelazione, al nome di Fanfani e dei due miliardi quale contropartita alla nomina di Mario Barone.

E' il 2 aprile del '76 allorché Raffaello Scarpitti testimonia dinanzi al magistrato all'8ª sezione penale di Roma. Egli afferma di aver ricevuto, versati sulla Banca Privata di Sindona, 15 milioni al mese da trasmettere alla Democrazia Cristiana. Scarpitti precisa che egli girava gli assegni all'amministratore del partito, on. Filippo Micheli. Prosegue nella testimonianza e aggiunge che nel '74, dopo la nomina di Barone, ebbe — tramite Pontello — due miliardi. La somma gli venne versata in contanti a titolo di « prestito alla DC »; anche questa somma fu passata a Micheli. Ma il genero di Sindona, Piersandro Magnoni, aggiunge ancora qualcosa alla testimonianza di Scarpitti: alla somma venne allegato un biglietto di ringraziamento per la nomina di Barone e del versamento fu fatta regolare ricevuta da Scarpitti.

Che dentro la stessa Democrazia Cristiana qualcuno abbia interesse a far fallire il piano che il Presidente del Senato sta cercando di portare avanti per ridare saldezza al partito ed aprire nuovi spazi per un'amministrazio che assicuri una governabilità maggiore di quella che attualmente ha, non sembra del tutto peregrino; così come non potrebbe essere peregrino pensare che il disegno di destabilizzazione totale non passi anche attraverso certe strade.

Intanto, oltre alla nota resa pubblica da Massimo Teodori, deputato radicale e componente della Commissione Sindona, un'altra rivelazione sulla vicenda viene da parte di un settimanale: la fuga dagli Stati Uniti del bancarottiere Sindona, fuga mascherata da sequestro ad opera di terroristi, venne in realtà organizzata dal dipartimento della Difesa americano. Esisterebbero le prove in una lettera, custodita dagli avvocati di Sindona, con tanto di intestazione del Pentagono. La lettera scagionerebbe, fra l'altro, dalle accuse di complicità in azioni illegali il genero di Sindona Piersandro Magnoni, il costruttore di Staten Island, coimputato nel processo per la fuga in Europa, Joseph Macaluso, nonché l'ex dipendente della Barclay's Bank di New York, Caruso (accusato di aver accompagnato Sindona fino a Vienna) e il medico personale del finanziere, Miceli Crimi.

Certo è che i colpi di scena nell'affaire non mancano, visto il deferimento alla magistratura dei cinque banchieri interrogati: Carli, Ventriglia, Barone, Puddu e Fignon. Le loro versioni, specie sul famoso tabulato dei 500, non debbono aver convinto molto i commissari. Un banchiere del Vaticano, Luigi Mennini, delegato dello IOR (istituto opere di religione) settantaquattrene e malandato in salute, è stato poi arrestato e trasferito a San Vittore; Piccoli avrebbe ricevuto per l'IRADES, un istituto da lui presieduto, un prestito di 30 milioni mai restituito.

Quel che è certo è che la pentola della vicenda Sindona contiene tutto il « sistema » degli ultimi dieci anni: il sottogoverno, i potentati economici, il Vaticano, la mafia, tutto l'intreccio dei finanziamenti occulti e l'agghiacciante assassinio di un legale, Giorgio Ambrosoli, curatore fallimentare del crack Sindona che aveva scoperto molte cose e forse appunto per questo fu ucciso brutalmente sul portone della sua abitazione, nella notte dell'11 luglio del '79.

■

UNIVERSITÀ: il lungo sonno delle sinistre continua...

Ma è proprio impossibile rilanciare il "partito della riforma"?

di Maria Luisa Vincenzoni

● Non ha certo rotto il « grande silenzio » dell'università italiana la legge di luglio sulla docenza e sperimentazione. Chi ha potuto pensare che il decreto avrebbe rianimato e fatto discutere atenei dove da anni la maggior parte dei docenti e degli studenti non prende più nessuna iniziativa politica e dove da anni non ci si rivolge più, sperando di essere ascoltati, alle forze sociali esterne all'università, credeva evidentemente di fare la riforma per decreto legge.

Questo silenzio, sostituitosi rapidamente all'uragano di idee, rivendicazioni, programmi del '68-'70, corrisponde a una passività che, fuori dal cerchio corso-lezione-esame-pubblicazione-concorso per la cattedra, non lascia spazio a nessun cambiamento.

Fino a che punto i partiti e le più giovani formazioni di sinistra hanno riflettuto su questo silenzio, prima di lamentare l'assenza di un « movimento » che si sviluppasse sui temi della riforma e facesse concrete proposte di attuazione del decreto di luglio? Nei commenti e in alcune iniziative dei partiti di sinistra (convegno di ottobre del comitato centrale comunista e convegno di fine gennaio del Pdup-Msi) affiora la preoccupazione di interpretare e rompere la passività dei nostri atenei ma ancora, temiamo, con lo stesso atteggiamento conservatore che, nei confronti dell'università, anche le forze più progressiste hanno sempre avuto. Facoltà e istituti sono stati considerati una « fabbrica di cervelli » e una « fabbrica di consenso ».

La validità di questi « cervelli » non è mai stata messa in discussione per il semplice motivo che essa non interessava. Perché non interessava, o più spesso infastidiva, l'eventuale prodotto di questa fabbrica: una ricerca che, per definizione, non avrebbe che potuto essere critica e indipendente. Chi oggi invoca per la sinistra la capacità di fare dei progetti, che è poi capacità di governare, non dovrebbe dimenticare quante volte si è rinunciato ad ascoltare, interpellare, stimolare coloro che si occupano di ricerca. Adesso il rischio che anche questo provvedimento legislativo (il primo che, con tutti i limiti e le deficienze che già sono state rilevate, metta finalmente mano alla organizzazione del lavoro universitario) si trasformi, come ammoniva Alberto Asor Rosa, in un'ennesima « guerra per bande » accademiche e nulla più, dovrebbe mettere la sinistra in guardia.

Finora della riforma universitaria (e questa legge 382 non è sicuramente ancora la riforma) si è parlato molto, ma anche molto genericamente. Dal 1973 in poi gli interventi in campo universitario si erano limitati al tentativo, peraltro non coronato di successo, di mettere un po' di ordine nell'assetto del personale docente: mentre i governi che si sono succeduti provvedevano, con continui passaggi « ope legis », a placare malumori o a equilibrare la spartizione dei poteri nelle facoltà, i partiti di sinistra, anche con le loro scelte parlamentari, non davano certo l'impressione di volere sottrarsi al gioco della divisione di aree d'influenza. Raramente ci si poneva il problema dei contenuti culturali e scientifici della

ricerca e della didattica.

Questa legge, elaborata anche dalle sinistre e che delle sinistre, in aula, ha avuto il voto favorevole, si occupa del riassetto della docenza ma anche di sperimentazione. In essa vi sono « aperture » formulate in modo demagogico e che possono prestarsi a molte soluzioni (non a caso piovono, da tutta Italia, telegrammi interpretativi di presidi e rettori).

Essa è indeterminata nelle parti positive (il tanto favoleggiato dipartimento), mentre è purtroppo circostanziata in quelle negative (il sopravvivere, ad esempio, di vecchi organismi di gestione come i consigli di facoltà accanto a nuovi, come i consigli di corso di laurea). Il rischio è che dentro una scatola vuota come la 382 si rigeneri un vecchio apparato accademico, costruito secondo la logica degli istituti.

Il coesistere di vecchio e nuovo pone la sinistra di fronte a due possibilità. La prima è quella di ripetere i vecchi errori, garantendosi alcune postazioni di rilievo in ogni ateneo, dividendo le sedi universitarie in baronie bianche o rosse lasciando poi, ai mandarinati accademici, il compito di mantenere queste fette di torta. Questa strada, nell'opinione di alcuni, come Democrazia proletaria, sarà fatale. L'altra possibilità, che comunisti, Pdup-Mls e, sia pure più confusamente, anche i socialisti, affermano di voler scegliere è quella di usare con intelligenza la legge sulla sperimentazione, correggendola nei punti più controversi. Ma, per evitare che il provvedimento sancisca una volta per tutte la restaurazione dell'università, si dovranno affrontare in modo non equivoco numerosi problemi, a cominciare dai conflitti di interesse che proposte (rinviate) come quella del tempo pieno, dell'incompatibilità, della possibilità di fare didattica anche per i ricercatori hanno già scatenato. Al silenzio dell'università corrispondono pesanti omissioni delle sinistre « sull'università ».

Colpisce, ad esempio, come l'elezione delle commissioni di ateneo (gli organismi che localmente dovranno applicare la legge) nelle varie sedi non sia stata seguita con adeguato interesse. Nè finora si è detto nulla sul tema dei fondi per la ricerca (sensibilmente aumentati da quest'anno) e sul loro utilizzo. Così come resta appena abbozzata la discussione sull'ampliamento e la modifica degli organi di gestione dell'università.

Si lamenta, dicevamo, l'assenza di un movimento interno all'università su questi temi.

Ma quale capacità di ascolto ha finora dimostrato lo schieramento progressista nei confronti delle proposte e delle critiche mosse dall'università che, bene o male, rappresenta tanta parte del mondo della cultura? Se non vogliamo lottizzare la scienza dovremo riconoscerne l'autonomia.

Non è una vecchia, retorica rivendicazione accademica ma una concreta esigenza di indipendenza intellettuale, condizione per una nuova vita dell'università ma anche della sinistra. Essa, del resto, almeno nelle sue dichiarazioni di intenti, oggi si dice pronta e favorevole a negare alcune sue rigide articolazioni partitiche. Un partito serve solo se ascolta, riconosce, rispetta aree di opinione ad esso esterne e da esso diverse.

La sinistra dovrebbe coltivare una ambizione in più: quella di fornire, a queste aree indipendenti, tutti gli strumenti per esprimersi. ■

I pastori sardi emigrati in Toscana: un convegno a Siena

Ma guarda non sono tutti briganti...

di Alessandro Coletti

Annunciato nel settembre scorso dalla Giunta regionale, il Convegno sulla pastorizia in Toscana, indetto per questo mese a Siena, dovrebbe porre le premesse per una più approfondita conoscenza della realtà socio-economica e culturale dei circa 15 mila pastori sardi stanziatisi sull'Appennino nel corso dell'ultimo ventennio. Un'immigrazione di rilevanti proporzioni che, a partire dai primi anni Sessanta, è venuta affiancandosi all'esodo massiccio dei contadini toscani dalle zone collinari interne, progressivamente trasformatesi in pascolo. Un territorio complessivo di 218 mila ettari, in località isolate ed impervie, la cui densità si riduce spesso a non più di 25 persone per kmq. Solo il pastore sardo, avvezzo ai disagi e alle lunghe solitudini, avrebbe potuto acclimatarvisi.

Attratti dal basso prezzo di questi seminativi poco fertili, i pastori sardi hanno cominciato ad insediarsi in provincia di Siena, di Pisa, sui monti della Calvana, presso Prato, verso la fine degli anni Cinquanta. Asciano, un paese a pochi chilometri da Siena, diviene ben presto la loro principale roccaforte, con ottanta famiglie immigrate, oggi proprietarie di circa cento ettari ciascuna e di non meno di 20 mila pecore complessivamente.

Anche nelle altre località la zootecnia è risultata vivificata da tali insediamenti. « Grazie al contributo dei pastori sardi — afferma il professor Mario Dini, docente di Economia e Politica Agraria nell'Università di Firenze — in Toscana dai 414 mila capi di bestiame del 1961 siamo passati agli oltre 700 mila, di cui 537 mila ovini. Nei 667 nuclei aziendali familiari sardi, dislocati nella regione, ri- ➞

Ma guarda,
non sono
tutti briganti...

sultano allevati 163 mila capi, circa il 23% del patrimonio regionale ».

Ma alla prosperità economica non si è parallelamente accompagnata, specie nei primi tempi — ed era facilmente prevedibile — una soddisfacente integrazione con la popolazione residente. Il vivace, provincialissimo, campanilismo toscano e la non meno intensa, « nazionalistica », diffidenza sarda hanno interreagito negativamente. Non c'è comunque da generalizzare, ci avverte Luigi Berlinguer, consigliere regionale comunista, perché la situazione della comunità sarda presenta notevoli differenziazioni al suo interno. E' però innegabile che, pur se ormai avviato, il processo di integrazione si impantana ancora in profonde, reciproche sacche di intolleranza.

Un'intolleranza in buona parte determinata dalla escalation nella regione dei sequestri di persona che troppo spesso, in questi ultimi anni, hanno coinvolto, come diretti responsabili o complici per omertà, i pastori sardi. « Rispediteli nel Sardistan », protestava la stampa locale benpensante, nell'agosto scorso, quando si delinearono le implicazioni della « banda dei sardi » nel rapimento dei tre ragazzi tedeschi Kronzucker. E la medesima stampa approvava incondizionatamente la decisione dell'autorità giudiziaria di estendere alla Toscana, contro la comunità sarda, le misure antimafia. Si sarebbe così evitata, denunciava Montanelli in un focoso editoriale, la trasformazione delle crete senesi in « succursali della Barbagia ». Immediatamente le segreterie confederali di Sassari esprimevano la propria solidarietà ai lavoratori sardi presenti in Toscana, « vittime — scrivevano nel loro comunicato — di un clima che genera atti inconsulti di odio razziale, perpetrato anche con l'ausilio delle perquisizioni a tappeto messe in atto dalla polizia ». Altre accuse di razzismo venivano mosse ai toscani dalla stampa e dalle autorità isolane, finché una conferenza stampa, indetta congiuntamente a Firenze da comunisti sardi e toscani, definiva « inopportune e controproducenti » le ventilate misure giudiziarie.

La colonia sarda era stata messa sotto accusa fin dal 1973, dopo che il processo per il sequestro del dottor Italo Rossini e della figlia portò alla condanna di numerosi pastori sardi, stanziatisi sulle alture di Prato e di Volterra. Cominciava così a prendere fisionomia quella « banda dei sardi », capeggiata dall'attualmente latitante Mario Sale, la « primula rossa » dell'anonima sequestri sarda in Toscana; alias *Chaka II,* lo pseudonimo col quale dirama periodicamente, con fraseologia delirante presa in prestito dalle BR, messaggi di incitamento a « creare una seconda Cuba nel Mediterraneo » contro « i colonialisti italiani che hanno tentato di distruggere la nazione sarda ». Per ora la sua banda si è contentata di mettere a punto in Toscana, dal 1975 ad oggi, diciassette sequestri di persona, sette delle quali uccise (Piero Baldassini, Luigi Pierozzi, Maria Raddi, Maleno Malenotti, Alfonso De Sayons, Bartolomeo Neri, Marzio Ostini).

Ma è pur vero che queste specifiche responsabilità di un pugno di delinquenti non autorizzano minimamente a criminalizzare tutta la loro comunità di appartenenza. Certo, è assai probabile che parte dei 7 miliardi e passa del « monte riscatti » possa essere stata utilizzata per acquisti di poderi e cascinali in Toscana. Ma, nella stragrande maggioranza dei casi, l'invidiabile posizione conquistatasi dai numerosi immigrati sardi è costata decenni di sudatissimo lavoro. Si potrebbe piuttosto malignare che tale successo economico dia un certo fastidio a parecchi toscani, per avere svenduto a poco prezzo, irretiti dal miraggio dell'industria, le terre dove sono impiantate le fiorenti industrie casearie dei sardi. I quali sono riusciti a portare il settore della pastorizia ad una capacità di reddito lordo dal 2% del '71 all'8% del '79, rispetto all'intero comparto agricolo. Non sono dunque « tutti briganti », ma attivi propulsori del benessere locale.

« I pastori sardi sbarcati in Toscana al principio degli anni '60 — dichiara il direttore della Coldiretti regionale Silvano Bernardini — sono diventati un ganglio vitale, ormai indispensabile all'economia della regione ». Tenendo conto della produzione lorda vendibile realizzata dalle loro aziende e dell'ulteriore valore aggiunto dovuto alla trasformazione e distribuzione del prodotto, si giunge a un apporto complessivo di circa 20 miliardi.

Le forze politiche toscane interessate al prossimo convegno, cui prima accennavamo, stanno dunque adoprandosi per favorire la partecipazione dei pastori sardi, perché possano essere meglio messi in luce e dibattuti i loro problemi e le loro necessità. « Siamo convinti che quanto abbiamo fatto finora in favore della pastorizia non è stato sufficiente — dice a proposito Paolo Benelli, capogruppo regionale del PSI — e per questo riteniamo fondamentale finalizzare la prossima conferenza al preciso obiettivo di redigere e fare approvare, in tempi brevi, un vero e proprio piano di settore ». Entro il quale dovrebbe prioritariamente collocarsi una esatta impostazione della « questione sarda ».

A. C.

Saper essere Presidente

di Adriano Ossicini

● *In questo nostro Paese nel quale, senza dubbio, pur non essendo pessimisti, non è difficile rendersi conto che non solo le strutture pubbliche sono largamente carenti ma anche quelle private, sia pure di interesse pubblico, non danno particolari garanzie all'utente, è facile notare non solo un atteggiamento di diffidenza verso chiunque abbia delle responsabilità ma l'affiorare di quello che comunemente viene chiamato un atteggiamento qualunquistico di fronte ad ogni forma di autorità.*

Per questo quando alcuni giorni or sono ho letto su una rivista degli apprezzamenti positivi sul ruolo che da qualche tempo ho assunto nella mia vita di parlamentare mi sono meravigliato che qualcuno ancora fosse così obiettivo da saper valutare le positività di gestione che ci possono essere in alcuni ruoli pubblici e privati. E così in qualche modo per compensare la gratificazione ricevuta mi sono venuti in mente alcuni personaggi, alcuni presidenti che io ho valutato come singolarmente capaci di gestire in modo ottimale il loro ruolo.

Ho più volte scritto, anche su questa rivista, segnalando il particolare valore della equilibrata azione con cui è gestito il nostro massimo ente sportivo, il CONI. Ho segnalato il fatto cioè che il presidente Carraro ha rappresentato e rappresenta un esempio di come si può presiedere in modo non solo produttivo ma anche con una larghezza di vedute scarsamente consueta un organismo così complesso e per certi aspetti difficile da gestire qual è il CONI. Ma in questa mia rimeditazione, al limite fra il sogno ad occhi aperti e le libere associazioni, mi è venuto in mente un altro presidente che mi sembra singolarmente esemplare per la capacità di gestire il suo ruolo. Molti diranno che questa mia dichiarazione è viziata da una partigianeria legata al fatto, a non pochi noto, che io sono, come si usa dichiarare in questi casi e come ho anche scritto, un « tifoso della Roma » da sempre, *da quando essa è stata fondata. Ma non credo che questo sia poi molto influente perché non direi certamente quello di positivo che penso dell'attuale presidente della Roma, Ing. Viola, di tutti i presidenti della Roma che ho conosciuto nel mio non breve passato di tenace e sistematico affezionato di questa squadra.*

Il mio non è un discorso frivolo come potrebbe apparire perché quale che sia l'opinione che si abbia di un fenomeno come quello del calcio esso investe non solo bilanci di miliardi, ma centinaia di migliaia di persone, spettacoli e attività con larghe responsabilità collettive e può incidere in modo positivo o negativo largamente sul nostro costume. Essere presidente di una grande squadra non è oggi, come un tempo, una relativa avventura personale o di gruppo ma investe problemi sociali e di largo impegno.

Ora l'attuale presidente della Roma a me è sembrato e sembra un singolare esempio di equilibrio di controllo e di quella che si dice signorilità e che al fondo è poi, per lo meno in questo caso, una singolare capacità di affrontare la realtà tenendo conto non solo della sua complessità ma di quanto i rapporti personali abbiano una grande importanza specie se gestiti nel reciproco profondo rispetto.

Non è una battuta di spirito: io pur conoscendo abbastanza sul piano sportivo l'ing. Viola non so affatto né mi interessa come la pensi politicamente ma certo se penso a tanti presidenti delle nostre stagioni politiche più o meno tempestose mi augurerei che al posto di essi ci fosse stato o ci potesse essere un uomo che fornisce la sicurezza che dà l'attuale presidente della Roma come imparzialità e come rispetto della personalità degli altri.

Mi ricordo una domenica che, guardando dalla tribuna prima di una partita una folla straripante che si accalcava da ore con pazienza in posizioni scomode in uno stadio non funzionale, diceva abbastanza accoratamente: « ma abbiamo diritto di non dare uno stadio funzionale a tanta gente che fa questi sacrifici? ».

Non si poneva cioè un problema economico o di parte ma si poneva il problema della responsabilità che avevano i dirigenti e gli enti pubblici di fronte agli impegni e ai sacrifici di quella che generalmente chiamiamo una folla ma che è pur sempre composta di individui con le loro personalità. La politica dovrebbe capire di piú lo sport, capirne di più la profonda funzione sociale, sia a livello di spettacolo che è pur sempre una cosa importante e tutt'altro che irrilevante sia a livello anche psicologico.

La tribuna delle autorità è frequentata da pochi parlamentari salvo casi eccezionali, non tutti tra l'altro con serie competenze o esperienze nel campo sportivo. Non voglio qui certo indulgere in una polemica sia pure scherzosa in base alla quale qualcuno ha detto una volta, a mio modesto avviso non infondatamente, che il piú competente deputato in materia di calcio è il dr. Teodosio Zotta che ha certo un notevole ruolo alla Camera dei Deputati ma che ancora non è stato eletto deputato! (Forse anche per questo...??) Comunque certo i politici dovrebbero porsi di più in profondità i problemi sociali dello sport e i loro aspetti legislativi anche se debbo dire che qualche cosa in questo senso per fortuna si sta muovendo. Proprio in questi giorni un ramo del Parlamento ha varato un'importante legge in materia. Ed io mi sto adoperando perché passi al più presto anche al Senato. Ma tornando alle mie meditazioni: certo se noi avessimo più presidenti non solo di società sportive come il presidente Viola potremmo risolvere tanti problemi che rimangono sul tappeto.

Io spero proprio che questa Roma vinca lo scudetto perché da troppi anni vado tutte le domeniche a vederla allo stadio anche con questa speranza. Ma lo spero anche per il suo presidente perché ogni squadra ha anche come immagine quella di colui che la presiede e l'immagine di questo presidente è per dignità, per equilibrio e per competenza quella che mi pare dovrebbe avere un presidente giustamente vincente. Io poi mi potrò rituffare nei ricordi e ritornare a quella mia infanzia che è per me, come per tutti gli uomini che riescono a capirlo, tanto importante e a questo gioco del calcio al quale tanta mia infanzia in modo vivo e valido e liberante si ricollega ●

La politica culturale della giunta democratica

di Enrico Landolfi

La dialettica fra comunisti e socialisti dentro la maggioranza di sinistra che dal '76 governa il Campidoglio si fa serrata, sempre piú serrata, per quanto attiene alle linee fondamentali della politica culturale cittadina. Il confronto, non di rado polemico, si esprime nelle riunioni di maggioranza, nei rapporti fra i partiti, sulla stampa, nelle dichiarazioni pubbliche, negli organi interni di partito. Certamente l'imminenza delle amministrative di primavera gioca un suo ruolo in questa vicenda, come è del resto naturale — giacché la democrazia è fatta anche di dibattiti e di contrasti — ma non tutto è riducibile a degli interessi elettorali. I problemi ci sono e di non piccola mole. Però non è affatto vero ciò che sostengono i cronisti maliziosi di parte bianca, e cioè che i rapporti fra i socialisti Pierluigi Severi e Giorgio Panizzi e i comunisti Renato Nicolini e Corrado Morgia sono ormai giunti al limite di rottura, anzi lo hanno superato. No; il discorso continua e la dialettica fra i due partiti della sinistra somiglia sempre più ad un dialogo sia pure in chiave elettorale e sempre meno ad uno scontro.

Una analisi della situazione, sullo stato delle relazioni fra le organizzazioni e i singoli e sul quadro complessivo degli argomenti accampati da una parte e dall'altra, abbiamo contattato alcuni dei protagonisti di questa vicenda, e cioè Pierluigi Severi, capogruppo del PSI al Consiglio comunale e presidente della commissione consiliare per la politica culturale, e Corrado Morgia, responsabile dell'Ufficio scuola e cultura della federazione romana del PCI, già membro del Consiglio d'Amministrazione dell'Ente Autonomo Nazionale Quadriennale d'Arte, consigliere d'amministrazione del Teatro Stabile di Roma. Assenti giustificati l'assessore alla cultura e allo sport Renato Nicolini e Giorgio Panizzi, ambedue all'estero e prossimi nostri interlocutori ove l'*Astrolabio* ritenesse opportuno dedicare ulteriore spazio al tema che veniamo trattando.

Vediamo un po' cosa dice Severi, uno dei « padri » della giunta di sinistra a Roma. Egli nel suo intervento non nasconde i dissensi ma parte, significativamente, da un apprezzamento per il lavoro svolto da Nicolini. Dice: « Onestamente non posso non riconoscere la positività complessiva dell'opera dell'assessore. Egli ha certo il merito di avere conferito un impulso nuovo all'iniziativa culturale del Comune, in ciò favorito anche dalla trasformazione degli stanziamenti per la cultura in spese non più facoltative, secondo la legge nazionale varata in Parlamento nello spirito del dopo-giugno 1976. Certo, gli muovo delle critiche, ma deve essere ben chiaro che esse vengono in evidenza all'interno delle sue scelte ».

Chiediamo a Severi cosa pensa delle Estati Romane, una delle opzioni nicoliniane che hano provocato una mischia giornalistica nella quale, per anni, i « pro » si sono azzuffati ardentemente con i « contro ». La sua risposta ancora una volta contiene alcuni riconoscimenti per il suo « carissimo nemico » come scherzosamente l'*entourage* del capogruppo socialista definisce Nicolini, utilizzando il titolo di un volume di scritti brillanti di Vittorio Gorresio edito nel primo dopoguerra. Ecco come si esprime: « Renato è riuscito a saldare nelle Estati Romane cultura di massa, cultura tradizionale e cultura di avanguardia in una sintesi che giudico sostanzialmente positiva, soprattutto per quel che concerne le esperienze estive del '77 e del '78 ».

E qui inizia la lettura dell'azione di Nicolini in chiave critica: « Dopo questi anni la tendenza dell'assessore a giuocarsi tutte le carte della politica culturale sulla spettacolarità si è rivelata in maniera ben evidente, soprattutto nel modo con cui ha stanziato e speso i soldi nella Estate Romana e non soltanto in questa ma, per esempio, nelle attività musicali. Nessuno, tranne la DC, critica con tono moralistico l'importanza del *momento spettacolo*, però secondo noi socialisti le sinistre non possono limitarsi alle manifestazioni dell'effimero. Il dissenso, gira e rigira, è tutto qui. Noi non crediamo all'immortalità dell'effimero. Esso ha valore se in qualche misura prelude al permanere e lo prepara ».

In che modo si risponde dall'altro versante della sinistra ai rilievi di Severi? Corrado Morgia sdrammatizza anche lui, ammette che in linea generale i socialisti non hanno torto ma difende Nicolini e la sua « spettacolarità », il ruolo di sostanza che egli ha assegnato all'effimero. Dichiara: « Nicolini ha dovuto articolare la sua strategia culturale in due tempi. Voglio dire che si è resa necessaria una prima fase, diciamo così, di rottura, diretta a smantellare le realtà precedenti, anzitutto a livello psicologico di massa. Insomma, attraverso una sorta di *rivoluzione culturale* fondata, appunto, su ciò che il compagno Severi chiama *spettacolarità* si è teso a creare una figura di utente, di consumatore di cultura completamente diverso da quello conosciuto. Ma nell'azione dell'assessore è da individuare anche una interpretazione della spettacolarità come momento e strumento per la creazione di un clima culturale nuovo, di modelli culturali nuovi, di una nuova Roma protagonista moderna ed efficace del discorso culturale internazionale. Severi ha ragione quando chiede il *permanente*, cioè, se ho ben capito, la costruzione di una rete di biblioteche e di centri culturali. A ciò si provvederà con il secondo dei due tempi previsti, con un piano che è già pronto, i cui tempi di attuazione però non saranno brevissimi. Dico di più: il secondo tempo di Nicolini sarebbe già cominciato ove il commissario di governo non avesse bloccato la legge regionale elaborata da Cancrini per la istituzione e il finanziamento dei centri culturali polivalenti. Per concludere: Pierluigi ha ragione quando reclama l'arrosto, cioè le strutture, ma ha torto quando ritiene che il cosidetto *effimero* non sia altro che fumo. Se egli riflette bene non tarda ad accorgersi che l'arrosto è immangiabile senza il fumo ».

Per la verità oggi si può fare l'arrosto anche senza produrre del fumo. Ma non è questo il punto. La verità è che Severi non ha mai definito *fumo* il lavoro di Nicolini, anche quello più squisitamente *spettacolare*, giacché gli ha assegnato la funzione — e in ciò egli consuona alla perfezione con Morgia — di rottura con il vecchio, con l'obsoleto, con il passato. ■

Lettere

« Traghetti d'oro » e questione morale

Caro direttore,

meraviglia che Ercole Bonacina, uomo di cultura e con esperienza parlamentare, abbia potuto scrivere sul c.d. caso Gioia un articolo così poco obiettivo e così contraddittorio. Egli non è sfiorato dal minimo dubbio: i parlamentari che non hanno ritenuto di trascinare l'on. Gioia davanti alla Corte Costituzionale hanno agito non perché convinti della fondatezza delle argomentazioni della maggioranza della Commissione per i procedimenti d'accusa, ma perché sollecitati da ragioni di opportunismo politico. Ma quando, poi, tenta di individuare tali ragioni, egli si arena, annaspa, non sa fornire convincenti motivazioni. La verità è che egli stesso, che, pur, accusa i parlamentari della maggioranza di non essersi documentati prima di orientarsi, ha scritto l'articolo senza aver letto alcuno degli atti acquisiti dalla Commissione, per cui è costretto a rimasticare argomenti, già da altri ampiamente sfruttati, ed, in ogni caso, privi di concreto riferimento al caso.

Lancia in resta, il Bonacina, continuando nella sua vuota requisitoria, accusa, poi, esplicitamente i commissari socialisti di aver espresso « solo una preconcetta convinzione innocentista » e, prendendo spunto da quanto scrivemmo sull'*Avanti!* io ed il compagno Andò, afferma che più che giudici siamo apparsi « avvocati di parte ».

Se volessimo seguire la logica del Bonacina, potremmo, sempre, individuare come « avvocati di parte » i giudici, che stendono le loro motivazioni nelle sentenze assolutorie.

Ci saremmo, in verità, aspettati da un uomo come Bonacina la seria contestazione e confutazione delle nostre argomentazioni. Ma ciò che ci ha più stupiti è l'accostamento che egli fa tra la « questione morale » ed il voto espresso sul caso da noi commissari socialisti.

Se volessimo, ancora, seguire la logica del Bonacina, dovremmo qualificare come « morale » soltanto il comportamento di chi, in via pregiudiziale e senza alcun riferimento alle risultanze, decida, comunque, di individuare come colpevole chiunque nei confronti del quale si instauri un qualsiasi procedimento istruttorio.

Con buona pace dei principi dettati da una vera morale e sanciti nella nostra Carta Costituzionale.

Il Bonacina, tra le tante affrettate considerazioni, fa, anche, una ulteriore affermazione. Egli scrive che le « istituzioni hanno fatto un altro, grande passo verso il discredito totale ». Aggiunge, tuttavia, che « per la saldezza e la fermezza dello spirito democratico nel Paese, il caso Gioia può accadere senza produrre danni irreparabili ». Bontà sua! La verità è che danni irreparabili per le istituzioni e la democrazia possono essere prodotti non dai comportamenti obiettivi e responsabili, ma da atteggiamenti caratterizzati soltanto da facile demagogia, da scarsa serietà, dal mancato approfondimento delle questioni ed, anche, dalla divulgazione di considerazioni tendenziose come quelle del Bonacina.

Franco Jannelli

• • •

Non ho nessuna difficoltà a dichiarare che non ho letto alcuno degli atti acquisiti dalla commissione inquirente sul caso Gioia: non ne avevo il dovere perché non dovevo esprimere nessun voto. In cambio, ho letto attentamente l'articolo del sen. Jannelli e dell'on. Andò pubblicato sull'« Avanti! », col quale hanno esposto le ragioni del loro voto assolutorio, e avevo letto attentamente le cronache giornalistiche e giudiziarie sulla vicenda. Proprio per queste attente letture, mi ero convinto della necessità giuridica e dell'opportunità politica di rinviare l'on. Gioia, in quanto ex ministro della Marina mercantile, dinanzi alla Corte costituzionale integrata, perché ne fossero giudicati gli atti con tutte le garanzie processuali del giudizio al quale la Corte sarebbe stata chiamata. Dalla mia, avevo altri due ottimi argomenti: il totale discredito da cui è meritatamente circondata la Commissione Inquirente, e l'interesse per tutti i democratici, ivi compreso l'on. Gioia, ad avere un verdetto più affidabile di quello con il quale il capitolo parlamentare dello scandalo dei « traghetti d'oro » è stato definitivamente chiuso. A questo proposito, Jannelli è pregato di non farmi dire cose che non ho detto: io non ho considerato l'on. Gioia già colpevole; ho solo opinato che sarebbe stato più edificante per lui stesso, ottenere un giudizio di estraneità a qualunque fatto criminoso da giudici meno sommari di quelli che l'hanno assolto.

Ma Jannelli sa benissimo che il problema di cui discutiamo è un altro. Egli vuol dare ad intendere che il giudizio assolutorio espresso dalla risicata maggioranza dell'Inquirente, sia stato del tutto estraneo a qualunque considerazione di opportunità politica. Persino Tartufo impallidirebbe per questa ipocrisia. A che pro macchiarsene poi? Tutto fa dell'Inquirente un'istituzione a carattere politico: e tutto quel che l'Inquirente conclude o nell'Inquirente si conclude, obbedisce a considerazioni di opportunità politica. Proprio per questo, l'attuale sistema dei procedimenti d'accusa dev'essere mutato.

Il problema vero, dunque, è che Jannelli, Andò e i loro compagni di partito i quali non hanno firmato per la discussione in aula del caso Gioia, hanno formalmente, scrupolosamente obbedito a un ordine di scuderia: e quest'ordine di scuderia imponeva di non fare nulla che comunque potesse turbare i rapporti con la DC.

Che sia un politico finissimo, è confermato dalla sua lettera, così piena di pensiero, di competenza, di garbo, di riflessività, di riserbo e di rispetto. Ma quand'è che lo promuovono ministro di un bel governo con la DC? I requisiti li ha tutti. Ma proprio tutti. Anche quello di ritenere che il caso Gioia non c'entri affatto con la « questione morale ».

E. B.

XXVI CONGRESSO DEL PCUS

I nervi saldi di Ivan

● *Probabilmente a Washington si era sperato in una reazione incontrollata. Alla messa in accusa, al rilancio della guerra fredda, al neo-contenimento, l'Urss avrebbe potuto rispondere con l'intransigenza, con gli appelli all'antimperialismo, con un'impennata di orgoglio nazionalista o di sciovinismo da grande potenza. Ma Breznev ha mantenuto la calma. Non importa se per lungimiranza, per calcolo o per interesse. L'Urss non è caduta nel tranello che le aveva teso l'America di Reagan, decisa a isolarla dal sistema e a fare blocco contro presunte minacce « destabilizzanti ».*

Il discorso di Breznev al Congresso del Pcus non dissolve, come è chiaro, i molti dubbi e le contraddizioni di fondo. L'Afghanistan, la Polonia, il riarmo, la perdita di intensità di un modello sono problemi che nessuna dichiarazione d'intenti può esorcizzare tanto facilmente. Ed è anche difficile dire fin dove Breznev — chiuso in una percezione molto parziale degli sviluppi del mondo — avverta questi limiti. Ma è egualmente importante che Breznev non abbia cercato di opporsi all'unilateralismo con cui Reagan e Haig interpretano le relazioni internazionali con altri esclusivismi. L'Urss si offre a una collaborazione virtualmente globale, rivalutando immagini di corresponsabilità e di cogestione. Una via obbligata per l'Urss? Certo. Con tutto ciò, pur cosciente della riluttanza dell'America a un sistema bilanciato e aperto, quasi che la distensione sia veramente la causa di una degenerazione che è invece la negazione della distensione, Breznev ripresenta coerentemente un progetto di « intesa » che passando attraverso conferenze multilaterali oppure il vertice a due possa ristabilire una corrente positiva.

Un po' su tutti gli argomenti le proposte di Breznev si ispirano a questa logica. Per il Medio Oriente e il Sud-Est asiatico si allude a iniziative che possano far ritornare la fiducia senza escludere nessuno. Il Salt-2 non è considerato piú una pregiudiziale, purché Urss e America sappiano ritrovare la strada di un controllo degli armamenti che risparmi anzitutto all'Urss gli oneri insostenibili di riarmo senza respiro e che tenga lontano il mondo da una catastrofe irreparabile. L'idea di una moratoria nella dislocazione di missili in Europa non è solo propaganda. Anche alla Cina si dischiude la possibilità di reinserirsi nel sistema senza essere uno strumento della politica degli Stati Uniti e d'altra parte senza scontare i veti di Mosca. E sullo sfondo si delinea quell'incontro diretto con il presidente degli Stati Uniti che per tradizione ormai consolidata i dirigenti del Cremlino considerano essenziale all'inizio del mandato di un nuovo capo della Casa Bianca per saggiarne le virtù e la volontà.

Le ragioni di un'apertura malgrado tutto promettente, cosí diversa nei toni e nell'ispirazione dai moniti e dalle minacce provenienti da Washington, vanno ricercate nelle condizioni di vulnerabilità dell'Urss. Breznev non ha nascosto nulla. C'è tuttavia anche un senso di forza in questa predisposizione al negoziato senza pregiudiziali. Se interessa riparare ai torti più che recriminare e « demonizzare », l'occasione non è da trascurare. Breznev ha lanciato il suo segnale, al mondo, ai suoi successori, all'Europa. Può darsi che l'iniziativa di Breznev si riduca in fondo a suggerire una « nuova Jalta », una spartizione di influenze che Washington potrebbe anche gradire, ma spetta a chi non ha interessi preponderanti da far valere di riempire tutti i vuoti per far compiere ai rapporti internazionali quel salto di qualità che può incanalare la tensione verso equilibri piú avanzati e piú articolati ●

G. C. N.

Deng

Sospeso il regolamento dei conti, anche perché c'è la crisi

CINA: La svolta ibernata

di Giorgio Rinaldi

Il temporaneo ritorno di Hua mira a rafforzare la solidità del vertice cinese, messa a dura prova dall'acuirsi di fenomeni di dissidenza — tanto da destra che da sinistra — e dal crollo delle prime illusioni sulle «quattro modernizzazioni» coltivate da Deng Xiaoping. Il presidente del PCC rimane infatti l'unico punto di riferimento, al vertice, degli uomini formati nelle mobilitazioni di massa dei contadini; uomini contro i quali Deng non può ingaggiare uno scontro, come quello intrapreso e vinto con il personale amministrativo maoista delle fabbriche e dei ministeri.

L'imprevedibilità dell'anno lunare posto sotto il segno della scimmia ancora una volta è stata confermata. Il 4 febbraio, a poche ore dall'inizio del nuovo anno del gallo, Hua Guofeng è riemerso da oltre due mesi di oblio per smentire chi dava per certa la sua precipitosa fine. Una settimana prima l'imprevedibile scimmia si era presa gioco di quanti pronosticavano una conclusione cruenta del processo contro la « Banda dei quattro » e di quanti ritenevano finite col « muro della democrazia » tutte le attività della dissidenza cinese.

Merito o no della scimmia, l'anno lunare cinese si è chiuso mettendo in forse certezze che parevano acquisite; certezze che riguardano poco o punto i protagonisti della lotta politica (Jiang Qing non ritornerà sugli altari, Hua Guofeng sembra destinato ad assaporare la polvere), ma che concernono l'assestamento del quadro politico e la stabilità della gestione di Deng Xiaoping. In pochi giorni.la scimmia ha ripetutamente smentito che l'ondata *denghista* in piena potesse travolgere assieme Jiang Qing, la memoria di Mao e Hua Guofeng, pur sempre delfino del « grande timoniere », assicurando al tempo stesso la soluzione dei problemi economici del paese e risolvendo la crisi di fiducia nel partito.

La formulazione della sentenza nel processo ai « Quattro » è costata un intero mese di discussioni e di lotte non fra i giudici, ma fra i più alti dirigenti del paese. Alla fine l'inatteso compromesso, un compromesso che non sembra essere stato voluto dallo stesso Deng, in frenata strategica per non strafare, ma imposto, come ha confermato il reingresso di Hua sulla scena politica, da un ritorno di fiamma degli ultimi maoisti o, più esattamente dai critici dell'attuale corso.

La sentenza a carico delle « cricche controrivoluzionarie di Jiang Qing e Lin Biao» ha degnamente coronato un processo che al di là di una regia teoricamente giuridica è stato fino in fondo un regolamento di conti puramente politico. La corte speciale di Pechino ha riconosciuto Jiang Qiung colpevole di aver guidato un gruppo mirante a rovesciare la dittatura del proletariato, ma in nessun modo è riuscita a dimostrare, stando almeno a ciò che l'ufficiale *Nuova Cina* ha riferito, che questo era davvero l'obiettivo della « Banda dei quattro ».

Sentenza politica a processo politico, dunque. E, di conseguenza, valutazione politica della sentenza. Al momento di pronunciare la quale (una « conferenza di lavoro » del Comitato centrale del Pcc si è tenuta a fine dicembre), i dirigenti politici si sono contati scoprendo un contrasto insanabile sull'entità delle pene da infliggere ai principali imputati. Sono stati così contraddetti una campagna di stampa che, nel corso di tutto il processo, sembrava voler preludere a un massacro, e lo stesso *Quotidiano del popolo* che indicava la vedova di Mao come « colei che il popolo

vuole morta ». I rappresentanti di quell'ala del partito che era stata epurata e perseguitata durante la rivoluzione culturale e i dirigenti che ritenevano, Deng in testa, che la condanna più dura fosse la migliore prova della volontà del partito di rompere con il passato maoista sono stati bilanciati dal composito « fronte della clemenza » nel quale si sono raccolti, in numero superiore alle attese, i militanti e i quadri intermedi, reclutati durante la rivoluzione culturale, e timorosi di venire in qualche modo travolti, nonostante le successive abiure, da una drastica sentenza contro i loro vecchi idoli.

Si è così giunti al compromesso con il vantaggio implicito di rinviare ancora per qualche tempo un giudizio globale sulla figura di Mao, intaccata politicamente dalla requisitoria della pubblica accusa nel processo; di rispettare la tradizione confuciana e maoista che punta alla « rieducazione » del condannato; di confutare i crescenti dubbi dell'occidente sul proposito di Deng a vantaggio delle garanzie di uno stato di diritto.

Il compromesso, ma è più opportuno parlare di clemenza, è stato particolarmente evidente nel caso della sentenza contro i cinque militari accusati di aver tentato un colpo di stato che prevedeva addirittura l'uccisione di Mao.

I dirigenti del Partito sembrano essere stati attenti agli umori, mai così bassi negli ultimi anni, dei vertici militari del paese. I pochi generali e alti ufficiali fedeli a Deng lamentano infatti il calo degli investimenti nel settore della difesa, tutti gli altri il crollo del sapiente bilanciamento maoista tra il potere del Partito e quello dell'esercito.

Le riserve delle Forze armate nei confronti del nuovo corso sono perfino emerse alla luce del giorno, seppure rispettando la vecchia regola che vuole diffusi soltanto gli altrimenti immotivabili richiami all'ordine, in occasione di una recente conferenza dei vertici militari. Il *Quotidiano del popolo,* dandone notizia, ha sottolineato l'esigenza di un maggior rispetto — nella fila dell'esercito — dell'ortodossia comunista e il segretario del Comitato centrale del Pcc, Hu Yaobang, un fedelissimo di Deng, intervenendo ai lavori, ha faticato a raccomandare un maggior ossequio alle direttive del partito. E così ai militari — scontenti anche per l'incerto stato di salute politica in cui versa il vice-presidente della commissione militare del partito, Ye Janying (l'ultimo altolocato superstite della « lunga marcia ») e per le voci che danno per probabile la successione di Deng al posto di Hua quale presidente della stessa commissione — è stato mostrato un certo riguardo salvando dalla morte e dall'ergastolo i congiurati del '71. Golpisti confessi, è vero, ma pur sempre loro colleghi.

La ricomparsa di Hua Guofeng è la riprova che il regolamento dei conti non è ancora compiuto e che l'instabilità ai vertici del partito attende per essere sanata una prossima occasione, forse l'imminente Congresso. La ricomparsa in pubblico di colui che resta, almeno nominalmente il numero uno cinese, non rimette tuttavia in questione il suo abbandono della presidenza del Partito, ma indica soltanto che è intervenuto un accordo sulle modalità con cui si deve operare il rimpasto al vertice del Pcc e che la formula scelta ha ottenuto la cauzione del principale interessato.

Il temporaneo « ritorno » di Hua mira a rafforzare la solidità del vertice cinese, messa a dura prova dall'acuirsi di fenomeni di dissidenza, tanto da destra che da sinistra, e dal crollo delle prime illusioni sulle « Quattro modernizzazioni » coltivate da Deng Xiaoping. Si tratta, a ben guardare, di una controprova della bontà della scelta di Mao di indicare Hua come suo successore. Il presidente del Partito è infatti, per origine e formazione politica, l'unico punto di riferimento al vertice degli uomini formati nelle lotte rurali agrarie e nelle mobilitazioni di massa dei contadini, uomini contro i quali Deng non può ingaggiare uno scontro, come quello intrapreso e vinto con il personale amministrativo maoista nelle fabbriche e dei ministeri, finché l'energia impiegata nell'agricoltura in Cina resterà soprattutto energia umana.

Sotto l'incalzare dell'inverno gli uomini del nuovo corso sono stati dunque costretti a frenare il piano di occupazione di tutti i posti del partito, dell'amministrazione e dell'esercito, ibernando i residui regolamenti dei conti. A primavera, la lotta dovrebbe riprendere; e d'estate, con il congresso del partito, trovare il suo epilogo.

G. R.

I non allineati al cospetto di Reagan

di Ruggero Orfei

● *La conferenza dei paesi « non allineati », tenuta a Nuova Delhi, ha posto in luce, meglio di altri eventi, quanto sia entrata in crisi la struttura bipolare della distensione. Potrebbe apparire paradossale, ma la situazione di stallo in cui le varie posizioni emerse alla conferenza, realizzata in un compromesso in cui hanno prevalso le cancellature di tutte le questioni scomode, è stata effetto di una spaccatura verticale che ripete i blocchi. Li ripete con luce riflessa, se si vuole, ma ugualmente con efficacia.*

La crisi della struttura bipolare della distensione è causa e nello stesso tempo effetto di una erosione di margini che l'equilibrio trentennale tra Washington e Mosca lasciava, in un certo concetto di sicurezza dove ciascuno stava al suo posto a svolgere un proprio ruolo determinato e riconosciuto.

Nel momento in cui dalla « guerra di posizione » si è passati alla « guerra di movimento » tra i blocchi, e rendendosi impossibile lo scontro diretto, gli spazi offerti dalla grande area del non allineamento è stata subito sconvolta dalla ricerca di vassallaggi nuovi o dal tentativo di ricostituire quelli antichi.

La governabilità del mondo è stata messa in questione. Ma non si deve pensare ad una volontà perversa dei capiblocco, quanto piuttosto ad uno sviluppo politico, inevitabile e giusto, delle varie aree del globo.

Tale sviluppo ha sollevato una serie di contenziosi per così dire « sfrenati » rispetto alla disciplina uscita dal secondo dopoguerra.

Tuttavia non è che tutti i paesi del sottosviluppo, di cui sono gran parte la novantina di non allineati, si siano posti in grado di contestare le egemonie. Ma si sono creati poli nuovi con il crescente ruolo autonomo: con l'Europa occidentale, con l'attività internazionale della Cina, con il ruolo strategico assunto dai fornitori di petrolio. Non sono fatti nuovi, ma è nuovo il superamento di una soglia di condizionamento dei comportamenti delle superpotenze. La svolta della crisi del bipolarismo, non avendo trovato una struttura di successione multipolare, fa sì che i non allineati siano spinti, come per inerzia, verso l'uno o l'altro polo. Peraltro non dobbiamo nasconderci che una propensione è stata sempre latente, in rapporto a istanze nazionali o statali che si fondavano su rivalità. Il conflitto Iran-Irak non è che una ultima manifestazione di conflitti tra paesi che spesso hanno interessi divergenti. Esempio più significativo è forse il rapporto India-Pakistan. In Africa tutto, poi, è più palese.

Si può parlare, quindi, di crisi del non allineamento? Probabilmente sì. I paesi che ne fanno parte sempre di più sembrano occupare uno spazio politico residuo in attesa di impegni diversi. Troppe differenze sono cresciute all'interno del gruppo e ciò, se complica le possibilità di direzioni egemoniche di blocco, rende meno pericolosa, perché meno unitaria, l'azione collettiva che potrebbe scaturire da certe assemblee, mentre rende imprevedibili le scelte « singolari ».

Tuttavia va osservato che se i paesi non allineati non hanno la forza per fare una politica in proprio — come sognavano Tito, Nehru e Nasser — sono in grado tuttavia di impedire alle due superpotenze di stare al sicuro da comportamenti non omogenei alla distensioe a cui sono interessati i blocchi.

Il fatto nuovo è questo e occorre leggerlo contestualmente alle prese di posizione degli esponenti politici americani e sovietici che sembrano fare a gara nel fissare, a loro arbitrio, le sfere di influenza possibile, con dichiarazioni di interessi « vitali » nazionali in parti diverse del mondo. In quest'azione occorre riconoscere che a sbilanciarsi di più sono stati gli americani. Da tempo, ad esempio, la regione del Golfo è stata dichiarata di interesse vitale nazionale degli Stati Uniti, come un tempo dicevano del Vietnam. I sovietici rimangono, ad ogni buon conto, intorno ai propri confini; con l'Afganistan e con le delimitazioni poste di continuo alla Polonia, con enunciazioni di « non indifferenza » che anche nel vocabolario si somigliano sempre più, a Washington e a Mosca. Le due centrali hanno rispolverato anche contesti più impegnativi sulle rispettive « missioni ». Reagan, ad esempio, ha richiamato la investitura divina degli Stati Uniti (riecheggiando il Truman del 1947). Breznev si limita a garantire il diritto storico della rivoluzione che stabilisce un suo principio di legittimità dell'intervento.

I non allineati non sono in grado di resistere, se non con la ribellione aperta o con la provocazione. Reagiscono anche, almeno alcuni, cercando addirittura un armamento nucleare che fa pensare a disegni più oscuri e dirompenti. Nel momento in cui il governo bipolare del mondo va in crisi, anche a causa della crescita di tutte le forze che vi si muovono, vien meno anche l'interesse comune ad un'estraneità che una volta era sostanziata da una comune idea anche della cooperazione economica. La crescita del traffico di armi tra il mondo industriale e il Terzo Mondo, rivela meglio di tante altre cose il livello di disgregazione in atto. I paesi non allineati finiscono per essere vassalli di fatto di chi li arma, e si dispongono sempre più a guerreggiare fra di loro. Solo un rilancio di attive forme di cooperazione tra nord e sud può superare questa fase. Ma manca il soggetto o mancano i soggetti. C'è una speranza in Europa in questo senso, ma da sola non cresce. Occorre coltivarla con passione, intensità, lucidità politica e con senso di autonomia reale verso i capiblocco ●

Indira

I non allineati al cospetto di Reagan

Nuovi spazi per la "terza via"

di Luciano De Pascalis

La conferenza dei ministri degli esteri del « non allineamento » si è chiusa a Nuova Delhi, dopo un dibattito acceso e scontri polemici molto forti, con un documento finale, che registra una serie di compromessi sui temi più caldi dell'ordine del giorno. Un compromesso è stato raggiunto sul problema della guerra fra Iran ed Irak, prevedendo una commissione di mediazione costituita con i rappresentanti dell'India, di Cuba, dello Zambia e dell'Olp; con un compromesso si è chiuso anche il confronto sull'Afghanistan, che era poi la questione più controversa, auspicando genericamente il « ritiro delle truppe straniere » senza alcun accenno alla presenza militare dell'Urss e al riconoscimento del governo di Karmal.

La conferenza, dopo aver chiesto ai paesi della Cee il riconoscimento formale dell'Olp, ha raccomandato che sul piano economico venga accresciuta la cooperazione fra i paesi non allineati, soprattutto fra i ricchi paesi esportatori di petrolio ed i paesi poveri in via di sviluppo e colloca giustamente la lotta per la pace e la distensione internazionale nella prospettiva di un mondo senza miseria in cui nessun popolo debba più morire di fame.

La conferenza di Nuova Delhi non ha così mancato di prendere posizione su tutti i problemi più « caldi » del panorama politico ed economico internazionale con esplicite dichiarazioni di buona intenzione e di volontà. Anche se la discussione è stata dura ed accesa e ha fatto temere addirittura una scissione, i ministri degli esteri dei non-allineati, grazie alla efficace mediazione dell'India, hanno saputo mantenere e difendere la unità del movimento.

E' questo un risultato importante per la sopravvivenza come fatto politico del non-allineamento e per gli sviluppi futuri della crisi internazionale, soprattutto di fronte alla « svolta », che viene impressa dal presidente Reagan alla politica estera americana e che è destinata a limitare lo spazio di autonomia e di iniziativa di un movimento, chè riteniamo elemento essenziale per un assetto multipolare del mondo.

Il non-allineamento è infatti oggi chiamato a scontrarsi con le affermazioni di Reagan e di Haig, per i quali terrorismo e guerre di liberazione devono essere assimilati in un quadro unitario fatto oggetto della trattativa « globale » tra Usa ed Urss sul disarmo e la coesistenza. Con queste dichiarazioni la politica internazionale fa passi indietro. Ventanni fa a Belgrado, quandó si elaborò la carta di fondazione del non-allineamento, lo stesso linguaggio era sulla bocca di Foster Dulles: allora però non si arrivava a negare, come fa oggi Reagan, ed in modo così aperto il diritto alla autodeterminazione dei popoli.

Il neo-presidente americano ed il suo segretario di stato considerano infatti identici ed uguali l'espansionismo libico nel Ciad e nelle regioni subsahariane e la guerra di liberazione del popolo di Namibia; il terrorismo europeo e la lotta del Polisario nel Sahara occidentale ed ignorano il consenso internazionale che circonda l'Anc del Sud Africa, lo Swapo della Namibia, la Repubblica araba saharaui, l'Olp. Per la nuova amministrazione americana, che si è impegnata a ricostituire nel quadro di un bipolarismo di potere precise aree di influenza, separatismo basco ed irlandese, Raf tedesca, Br italiane e movimenti di liberazione sona una stessa cosa da demonizzare e combattere come manifestazioni dell'espansionismo sovietico e strumenti, che la politica di potenza di Mosca utilizza per destabilizzare il mondo.

Eppure nel Terzo Mondo ed anche nell'Africa — che da sola rappresenta quasi la metà del non-allineamento — non è ancora chiuso il capitolo del colonialismo: la

liberazione delle colonie portoghesi e la vittoria dello Zimbabwe sono fatti ancora recenti. Molte lotte sono ancora in corso contro regimi coloniali e neocoloniali, oppressivi e legittimati solo dalla forza militare e non possono tutte essere ricondotte al marxismo o al leninismo.

Eppure la strategia americana di Reagan, ricorrendo al principio del linkage, per recuperare la distensione stabilisce un rapporto diretto fra Mosca ed i moti « sovversivi » in Africa, Asia ed America latina e, imbarbarendo la politica internazionale, riconduce tutto ciò che si muove nel mondo alla politica di Mosca, interpretata come volontà di « rivoluzione permanente ».

Questa strategia è evidentemente destinata a ridurre i margini di manovra dei paesi non-allineati: oggi sono novantacinque i paesi con sfumature politiche che vanno dal moderatismo filoccidentale al progressismo filosovietico, che non esitano ad opporsi anche all'Urss quando da Mosca si proclama la esistenza di « una naturale alleanza fra non-allineamento e paesi socialisti ». Questo assioma, al quale ha dovuto rinunciare anche Cuba, non è mai stato accettato, come si sa, dai non-allineati, i quali giudicano pericolosi per la pace tanto l'imperialismo degli Usa quanto l'espansionismo e l'egemonismo dell'Urss.

Anche se è vero che non tutte le lotte del passato e del presente del Terzo mondo hanno il segno marxista ed il viatico del Cremlino, i non-allineati sono tuttavia portati a misurare la influenza sovietica tenendo conto dell'assenteismo dell'Europa e dell'appoggio spesso offerto dagli europei alla resistenza del colonialismo, come è accaduto ieri a favore di Salazar ed accade oggi a favore del Sud Africa.

Il presidente Reagan trascura questo stato di fatto per imporre una precisa scelta di campo ai non-allineati, che, ventanni dopo Bandung, si trovano così nuovamente di fronte alle forche caudine del bipolarismo e di una nuova Yalta, estesa questa volta dall'Europa all'intero pianeta, e al rifiuto americano di riconoscere che nel contesto internazionale vi può essere una « terza via », neutrale e non-allineata, fuori dai blocchi e dagli ombrelli nucleari. Si delinea per il futuro un quadro internazionale, che potrà piacere a Mosca molto di più delle campagne per i diritti umani svolte da Carter, ma che non sarà gradito certo dai paesi del non-allineamento. ■

La Chiesa polacca punta sul dialogo

● I più recenti sviluppi della crisi polacca, culminati con l'avvento di un generale pur moderato e iniziato agli studi presso i padri Maristi, Wojciech Jarulzeski, hanno confermato il ruolo mediatore della chiesa cattolica e la sua capacità di essere un soggetto attivo di coesione sociale.

Questa linea di comportamento, che lo stesso cardinale Wiszynski ha sintetizzato nella necessità per gli ecclesiastici di svolgere, in certe situazioni critiche, funzioni « suppletive » rispetto al potere politico dominante, serve tra l'altro a ridimensionare il carattere di « antisistema » che certa pubblicistica, cattolica e non, ha assai frettolosamente ritagliato addosso alla chiesa polacca. Questi i fatti. Il 6 febbraio, il cardinale Wyszynski riceve in udienza Zdzislaw Ostatek, responsabile del movimento sindacale dei contadini impegnato, senza successo, a ottenere il riconoscimento come Solidarietà rurale.

Quell'incontro ha rappresentato lo sbocco naturale di un appello indirizzato ai vescovi da Leach Walesa. Egli li aveva sollecitati a intervenire per convincere otto contadini che facevano uno sciopero della fame ad oltranza, nella chiesa di S. Giuseppe a Swidnica, nella Breslavia, a desistere da una prova di forza che poteva inasprire i rapporti col governo. Nei giorni appresso lo stesso mons. Dabrowski, segretario generale dei vescovi polacchi, era riuscito a far rientrare il duro sciopero di Belsko Biala. Lì i lavoratori in lotta chiedevano l'immediato allontanamento di alcuni funzionari statali responsabili di decisioni economiche a dir poco fallimentari.

Quell'intervento di mons. Dabrowski conferma il suo ruolo di netto mediatore non solo tra la stessa Solidarietà **e le autorità governative, ma anche all'interno del nuovo sindacato tra lo stesso Walesa e gli elementi più radicali della sua base che, in qualche caso, sconfinano nel KOR o « comitato dell'autodifesa sociale » su posizioni di netto dissenso rispetto al governo polacco. D'altra parte, le stesse autorità vaticane nei colloqui privati che Walesa ha avuto, durante la sua visita « pellegrinaggio » in Italia di metà gennaio, sembra che abbiano esortato alla prudenza. Esse hanno consigliato ai dirigenti di** Solidarietà **un graduale ma fermo distacco dagli « intellettuali » legati al KOR per evitare maggiori bordate critiche da parte dei « falchi » polacchi e sovietici.**

Le contraddizioni nel nuovo movimento sindacale polacco, comunque, appaiono ben più complesse. Durante il dibattito per designare il direttore del periodico Solidarietà **la chiesa aveva tentato di imporre un uomo di sua fiducia. Gli elementi più radicali del sindacato, però, avevano contestato Walesa. Alla fine era passata una candidatura di mediazione: quella di Tadzeus Mazowiecki, intellettuale cattolico ma autonomo rispetto alla curia polacca. Al tempo stesso un esponente dei vescovi polacchi aveva criticato duramente l'azione del KOR, (questo prima dell'arrivo di Walesa in Italia), al punto tale che Jerzy Turowic, direttore del** Settimanale Universale **di Cracovia aveva definito « inconcepibile » quel suo intervento.**

Il 10 febbraio, il « consiglio permanente » dei vescovi polacchi ha emesso un proprio comunicato che invitava al dialogo e le parti sociali e le autorità governative. « Il ricorso alla forza, a pressioni, a minacce ed a una propaganda irritante non conduce alla pace interna; al contrario fa nascere nuove tensioni e varie forme di protesta. Perciò ci si deve guardare dal prendere decisioni e dal compiere atti non meditati ». Ebbene questo stesso comunicato, con una procedura senza precedenti, è stato pubblicato con evidenza in prima pagina da L'Osservatore Romano **del 13 febbraio. Insomma, in maniera tacita ma chiara, la stessa Santa Sede approva per ora questo travalicare della chiesa polacca « in politica » oltre i confini di una presenza puramente morale e sociale ●**

Maurizio Di Giacomo

l'astrolabio

avvenimenti dal 1 al 15 febbraio 1981

1

— Secondo il Cremlino è stata la Cia ad assassinare Moro (ed anche Kennedy e Lumumba).
— De Martino: « gli interessi nostri, della sinistra e dell'Europa, non sono quelli di Reagan ».

2

— Varato dal sindacato il codice di autoregolamentazione per lo sciopero nei trasporti.
— Jean Marie Lustiger un ex ebreo di origine polacca, nominato dal papa arcivescovo di Parigi.
— Haig (scrive il *New York Times*) ha destituito Robert White, ambasciatore Usa in Salvador, accusato di simpatie per la sinistra.

3

— Forlani alla Camera: non esistono prove che Stati esteri aiutino le Br.
— Intervista al *Corriere* del comandante dei CC Giuseppe Cappuzzo: il terrorismo è « fatto in casa » e sta per essere sconfitto.
— In carcere per esportazione di valuta Tullio Campagnolo, il « re delle biciclette ».
— La signora Gro Harlem Brundtland, socialdemocratica, eletta premier di Norvegia.

4

— Via libera della Corte Costituzionale a sei referendum: aborto (due schede, Pr e Movimento per la vita), ergastolo, porto d'armi, tribunali militari e ordine pubblico. Proteste dei radicali.
— Compromesso La Malfa-Andreatta; evitata una crisi di governo sulle restrizioni creditizie.
— Preso a Torino dopo una sparatoria il capo di « Prima linea » Maurice Bignami.
— Crescono i consensi alla pena di morte: 600.000 firme raccolte finora sui banchi del MSI.

5

— Incontro Giscard-Schmidt a Parigi: « lavoriamo per rafforzare l'Europa di fronte alla grave tensione nei rapporti Est-Ovest ».
— Voto di fiducia chiesto dal governo sul fermo di Ps (per superare l'ostruzionismo radicale).
— Due carabinieri uccisi a Padova da un commando di terroristi dei NAR; arrestati tre killer tra cui Giusva Fioravanti.
— Luigi Mennini, finanziere del Vaticano, anche lui in carcere per il *crack* Sindona.

6

— Reagan presenta agli Usa il programma economico: drastici tagli al bilancio e riduzione delle aliquote fiscali.
— Prosegue alla Camera la maratona dei radicali contro il fermo di polizia, polemiche tra i parlamentari.
— A Milano duro attacco di Spadolini a fiancheggiatori e finanziatori dei brigatisti rossi.
— I « peones » della Dc chiedono un controllo sulla gestione del finanziamento pubblico del partito.

7

— Piccoli: la Dc non capeggerà la crociata anti-aborto. Zanone, pessimista, teme le elezioni anticipate.
— Pifano pestato a sangue dagli agenti di Rebibbia (ci siamo difesi, sostengono i custodi). Inchiesta della Procura di Roma.

8

— Polemica del sindacato sulla politica economica del governo. Lama: « la politica di Andreatta è la tomba del programma triennale ».
— Crolla una cancellata in uno stadio di Atene: ventiquattro morti.

9

— Sette ore di colloquio tra Forlani e i sindacati. Per il terremoto il governo insiste nell'addizionale 5% ma tace a proposito di ricostruzione. Confermati gli scioperi.
— Crisi al vertice in Polonia. Si dimette il premier Pinkowski, il gen. Jaruzelski designato al suo posto.
— Nona conferenza dei non allineati a Nuova Delhi. Indira Gandhi: le superpotenze invitate a ritirare le truppe dalle zone di tensione.
— Rivelazioni del *Corriere* su finanziamenti alla rivista autonoma *Metropoli* da parte di grandi aziende ed enti parastatali. « Confessioni » di terroristi sui rapporti del periodico con il partito armato.

10

— Dibattito in Direzione dc sull'economia: scarsa fiducia nei provvedimenti Andreatta. La stretta porterà alla « crescita zero » sostiene un documento Isco.
— Patrizio Peci alla Commissione Moro: ecco come venne deciso l'assassinio.
— Trucco Inter al *mundialito-baby*: falsi nome ed età del cannoniere.
— Strage della mafia a Raffadali, Agrigento: 4 morti (due le vittime designate e due possibili testimoni).

11

— Alla Camera con voto di fiducia prorogato il fermo di polizia: 334 voti contro 225.
— Berlinguer non parteciperà al XXVI Congresso del Pcus a Mosca. Lo sostituisce Pajetta, responsabile delle relazioni internazionali del Pci.
— Anche Massimo Mila si esprime a favore della pena di morte « circondata da mille cautele ».

12

— Il Pci sui referendum: « No » all'attacco contro lo aborto, « Sì » all'abolizione dell'ergastolo.
— La Commissione Sindona invia alla magistratura i verbali del confronto tra Guido Carli e l'ex direttore centrale del Banco di Roma Pierluciano Puddu.

13

— Colombo a Washington incontra Reagan e Haig. Il nostro è il governo europeo più vicino alla nuova politica americana.
— Rivelata da *Panorama* una lettera « segreta » del Pcus a Berlinguer: « state appoggiando i nemici della Polonia ».
— In carcere due avvocati di Curcio, Eduardo Di Giovanni e Giovanna Lombardi, accusati di apologia e istigazione contro lo Stato; protesta dei colleghi romani.
— A Madrid incontro dell'*Eurosinistra* sulle scelte per la sicurezza e la distensione. Pajetta: « un lavoro comune che ha nel movimento operaio occidentale una forza essenziale ».

14

— Donne in piazza in tutta Italia per salvare la legge sull'aborto: due « No » ai referendum.
— Terremoto dell'ottavo grado in Campania. Numerosi crolli, con 7 morti.

15

— Protesta dei medici negli ospedali. Aniasi: non tollerare scioperi che danneggino i malati.
— Conclusa a Torino l'assemblea nazionale dei comunisti Fiat. La risposta operaia al governo: « né rassegnati, né sconfitti ».